

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E  
PSICOLOGIA APPLICATA – FISPPA**

**CORSO DI STUDIO  
IN SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE  
CURRICOLO SCIENZE DELL'EDUCAZIONE**

Elaborato finale

**LE FUNZIONI PERSUASIVE DEL LINGUAGGIO  
MORALE NELLA TEORIA DI CHARLES STEVENSON**

**RELATORE**

**Prof. Roberto Gilardi**

**LAURENDO Giacomo Pierotti**

**Matricola 1192875**

Anno Accademico 2021-2022



*A mia figlia Agata e a mio figlio Zeno*

# INDICE

<b>Introduzione</b>		<b>p. 5</b>
<b>Capitolo 1</b>	<b>L'inquadramento storico</b>	<b>p. 9</b>
<b>1.1</b>	<b>L'emotivismo radicale</b>	<b>p. 9</b>
<b>1.2</b>	<b>La componente pragmatica e le funzioni emotive del linguaggio</b>	<b>p. 13</b>
<b>1.3</b>	<b>L'emotivismo moderato di Charles Stevenson</b>	<b>p. 19</b>
<b>Capitolo 2</b>	<b>Le definizioni persuasive</b>	<b>p. 29</b>
<b>2.1</b>	<b>Espressione e direzione degli atteggiamenti</b>	<b>p. 29</b>
<b>2.2</b>	<b>Sostenere le definizioni mediante ragioni</b>	<b>p. 40</b>
<b>2.3</b>	<b>Raccomandare le definizioni mediante persuasione</b>	<b>p. 45</b>
<b>2.4</b>	<b>Alcune ricadute normative della teoria stevensoniana: quando argomentare e quando persuadere</b>	<b>p. 48</b>
<b>Conclusione</b>		<b>p. 54</b>
<b>Riferimenti bibliografici</b>		<b>p. 59</b>

# INTRODUZIONE

La presente relazione ha per oggetto le funzioni persuasive del linguaggio morale, che sono al centro del lavoro di analisi del filosofo americano Charles Stevenson, e si propone in particolare di illustrare come esse siano, a suo avviso, distinte ma non incompatibili, nel discorso morale e nelle discussioni etiche, con le funzioni argomentative. A tal fine tratterò inizialmente del contesto storico e teorico che ha reso possibile il lavoro di Stevenson; mentre accennerò, alla fine della relazione, ad alcune ricadute normative che possono discendere dall'emotivismo moderato di Stevenson, alcune delle quali sono state evidenziate dallo stesso Autore.

Il lavoro si struttura perciò in due distinti capitoli. Nel primo vengono presentate le premesse teoriche e gli immediati precursori che, stando all'interpretazione di Eugenio Lecaldano<sup>1</sup>, hanno contribuito a fornire le basi del lavoro di Stevenson. Da una parte, l'emotivismo radicale aveva infatti individuato nei giudizi etici delle mere espressioni soggettive del sentimento, prive di una funzione simbolica<sup>2</sup>. Dall'altra parte, il lavoro di autori come Ogden e Richards aveva invece permesso di riconoscere un valore positivo alle funzioni emotive del linguaggio e di individuare, nel significato emotivo, un tipo legittimo di significato linguistico<sup>3</sup>. Perciò, nel paragrafo 1 accenno alla decisa critica dell'etica svolta nell'opera *Linguaggio, verità e logica*<sup>4</sup> da Alfred Ayer, un filosofo che si è mosso nell'alveo del neopositivismo logico e che ha elaborato la prima formulazione, appunto radicale, dell'emotivismo etico<sup>5</sup>; mentre il paragrafo 2 sottolinea il progressivo riconoscimento di un significato ulteriore a quello delle tipiche proposizioni scientifiche, in particolare da parte dei due studiosi inglesi Ogden e

---

<sup>1</sup> Cfr. Lecaldano E., *Le analisi del linguaggio morale*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1970.

<sup>2</sup> Cfr. *ivi*, p. 123.

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, p. 110.

<sup>4</sup> A. Ayer, *Linguaggio, verità e logica*, Feltrinelli, Milano 1961.

<sup>5</sup> Cfr. Lecaldano E., *Le analisi del linguaggio morale*, cit., p. 123.

Richards. Si accenna anche all'inquadramento della componente pragmatica del linguaggio svolta da Charles Morris, anche lui afferente al movimento del neopositivismo e capace di influenzare il lavoro di Stevenson, in particolare per il fatto di aver messo a sua disposizione una visione unitaria che accentua la funzione pragmatica, ma considera anche le componenti sintattiche e semantiche del discorso<sup>6</sup>. Nel paragrafo 3 cerco quindi di riassumere le novità principali dell'emotivismo moderato di Stevenson<sup>7</sup>, che riconosce l'esistenza nei termini etici di un significato descrittivo, oltre che di un significato emotivo, ed ammette che entrambi possono essere combinati per esprimere e suscitare, oltre alle credenze e alle emozioni, degli stati psicologici complessi come gli atteggiamenti. È proprio a partire dalla differenza psicologica intravista tra le credenze e gli atteggiamenti che, secondo Stevenson, si connota in maniera peculiare un disaccordo sulle questioni normative.

Il secondo capitolo si focalizza poi sulle funzioni persuasive del linguaggio in base a uno schema di analisi che Stevenson ha individuato ed approfondito, cioè quello delle definizioni persuasive<sup>8</sup>, che verranno pertanto discusse a partire dal primo paragrafo. Si tratta, secondo il filosofo americano, di espressioni vaghe dal punto di vista descrittivo ma emotivamente forti, che possono modificare gli atteggiamenti degli interlocutori e che sono, sempre secondo l'autore, riscontrabili di frequente nell'ambito della vita quotidiana. Nel secondo paragrafo metto quindi in risalto le caratteristiche che consentono alle definizioni persuasive di influire con una certa forza e direzione sugli atteggiamenti, ovvero la vaghezza del significato descrittivo abbinata all'inerzia del significato emotivo, e mostro come sia grazie ad esse che i termini etici<sup>9</sup> influiscono, secondo Stevenson, sugli atteggiamenti.

Il lavoro di analisi da lui svolto non era comunque diretto solo a chiarire il significato dei termini etici, ma anche ad indicare i modi generali o «metodi» con cui è possibile

---

<sup>6</sup> F. Rossi-Landi, *Cenno introduttivo*, in Morris C., *Lineamenti di una teoria dei segni*, Paravia, Torino 1954, pp. VII-XXIII, p. XV.

<sup>7</sup> Cfr. Lecaldano E., *Le analisi del linguaggio morale*, cit., pp. 130-131.

<sup>8</sup> *Persuasive definitions* è il titolo di un articolo di Stevenson del 1938, apparso sulla rivista *Mind*, e allo stesso tema l'Autore dedica tutta la seconda parte dell'opera *Etica e linguaggio* del 1944.

<sup>9</sup> Le definizioni persuasive sono, secondo Stevenson, uno strumento aperto e flessibile, e possono rappresentare dei modelli da cui partire per proporre varie definizioni di uno stesso termine etico, oltre che di termini etici diversi.

supportare i giudizi etici. Quindi, nel secondo e nel terzo paragrafo dedicato proprio ai «metodi» si parlerà dei modi in cui può essere raggiunto un accordo sulle questioni valutative. Anche qui, ci troviamo di fronte a una via razionale e a un'altra di natura persuasiva.

Nell'ultimo paragrafo dell'elaborato tratto, infine, di alcune possibili ricadute normative che sono state individuate dallo stesso Stevenson e sottolineo come, analogamente alla parte metodologica, egli mantenga in proposito una posizione attenta a preservare sia le distinzioni di base di fenomeni diversi, quali sono le credenze e le emozioni, sia una posizione comprensiva e più complessa, resa esplicita in primo luogo dalla sua scelta di adottare il concetto teorico di atteggiamento, ma poi anche, sul piano pratico, dal fatto che le funzioni argomentative e le funzioni espressive del linguaggio morale svolgono per lui funzioni diverse e quindi possono talvolta essere preferite l'una all'altra, talvolta cooperare per gli stessi scopi.

In questo lungo percorso, non si può dire che Stevenson abbia trattato direttamente delle implicazioni educative che il suo approccio emotivistico potrebbe comportare. In *Etica e linguaggio* e negli altri suoi scritti possiamo in effetti rintracciare solo qualche considerazione collaterale a un discorso che intende rimanere nel campo metodologico e non si allontana sostanzialmente da un simile obiettivo. Tuttavia, proprio seguendo il metodo da lui adottato, possiamo riconoscere che è dall'osservazione della pratica che bisogna partire per poi tornare costantemente ad essa, e nelle conclusioni ho allora cercato di individuare, con una serie di considerazioni personali da vagliare meglio in futuro, la possibile ricaduta applicativa del lavoro di Stevenson anche in quel campo. Come si vedrà, ho pensato soprattutto all'autovigilanza che qualsiasi educatore deve effettuare su se stesso, da una parte per prendere consapevolmente in carico gli elementi emotivi che compaiono nelle situazioni più coinvolgenti a livello valoriale, e dall'altra parte per potenziare il contesto giustificativo delle scelte di valore che vengono compiute di fronte all'educando.





# CAPITOLO 1

## L'INQUADRAMENTO STORICO

### 1.1. L'emotivismo radicale

L'emotivismo radicale è una formulazione teorica dell'emotivismo che ha preceduto quella poi sviluppata da Stevenson ed è strettamente collegata ad alcune tesi care al movimento neopositivistico. Preceduto dal positivismo ottocentesco, che aveva messo al centro i fatti come vero oggetto della propria indagine, cercando di eliminare la soggettività per arrivare a conoscere «la cosa oggettiva», il neopositivismo della prima metà del Novecento aveva anch'esso un precipuo interesse per la conoscenza scientifica, ma faceva del linguaggio il suo oggetto di indagine. Il linguaggio è importante, perché attraverso di esso l'uomo esprime i fatti. Così, diventava il compito principale della filosofia una chiarificazione linguistica e concettuale da attuare attraverso gli strumenti rigorosi dell'analisi logica, e in particolare i filosofi e gli scienziati del Circolo di Vienna, dalle cui riunioni il movimento neopositivista si era sviluppato negli anni Venti, riponevano la loro attenzione sul rapporto descrittivo che intercorre fra una lingua e il mondo, sul riferimento linguistico all'esperienza, alla realtà di cui si parla. Sotto tale aspetto, il criterio di verificazione<sup>10</sup> delle proposizioni assumeva dal loro punto di vista un ruolo centrale.

Il programma neopositivistico era infatti rivolto alla costruzione di una scienza unificata e di una visione del mondo fondata su di essa. A questo scopo serviva un

---

<sup>10</sup> Il filosofo Alfred Ayer, nel suo classico testo *Linguaggio, verità e logica*, così si esprime a proposito del criterio di verificabilità: «Diciamo che un enunciato è significativo in senso fattuale per qualunque dato individuo, se e solo se quest'ultimo sa come verificare la proposizione che l'enunciato si propone di esprimere – cioè se egli sa quali osservazioni lo condurrebbero, sotto certe condizioni, ad accettare la proposizione come vera o a rifiutarla come falsa» (Ayer A., *Linguaggio, verità e logica*, cit., p. 13).

linguaggio non ambiguo, dove risultasse nettamente la distinzione, prima che fra proposizioni vere e false, fra proposizioni con e senza senso cognitivo. Si cercavano così sia i criteri per stabilire quali sono le condizioni che permettono in generale alle proposizioni del linguaggio ordinario di avere senso sia a quelle del linguaggio scientifico di raggiungere la verità.

Si stabiliva che le proposizioni rilevanti per la conoscenza sono quelle di tipo descrittivo ed esse devono essere, in linea di principio, verificabili. Con proposizioni descrittive si intendeva non solo quelle di carattere fattuale, ma anche quelle inerenti a oggetti e relazioni di tipo matematico e logico. Con il secondo criterio si stabiliva poi che devono esserci a disposizione della comunità scientifica dei metodi di verifica socialmente accettati per confermare se la proposizione analizzata rappresenta uno stato reale delle cose oppure no. Le proposizioni non descrittive e non verificabili non hanno pertanto senso dal punto di vista cognitivo, e non si escludeva che esse potessero essere delle semplici manifestazioni soggettive o emotive. Fra le espressioni «senza senso» rientrano quindi, secondo i neopositivisti, tutte le pseudo-proposizioni della metafisica nelle sue varie forme.

Contro le proposizioni etiche avrebbero puntato invece la loro critica prima Rudolf Carnap (per esempio nel saggio *Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio* del 1932) e poi il filosofo inglese Alfred Ayer, in un'opera giovanile che ottenne grande notorietà, *Verità, logica e linguaggio*, la cui prima edizione originale era dell'immediato Secondo Dopoguerra. Quest'opera racchiudeva sia una sintesi degli aspetti principali del neopositivismo sia una prima schematica formulazione dell'emotivismo etico<sup>11</sup> e Ayer aveva fatto proprie in essa le tesi del Circolo di Vienna, soprattutto sulla centralità del criterio di verifica, come sulla critica della metafisica in ogni sua forma. Anche lui metteva al centro la riflessione sulla scienza e il ruolo di chiarificazione che la filosofia poteva svolgere rispetto ad essa, ribadendo che la verifica, oltre che un criterio di demarcazione fra le proposizioni scientifiche e quelle non scientifiche, è anche un criterio di demarcazione fra le proposizioni significanti e quelle non significanti.

---

<sup>11</sup> Cfr. Lecaldano E., *Le analisi del linguaggio morale*, cit., pp. 121-122.

Ayer, che era personalmente entrato in contatto con i membri del Circolo di Vienna, propugnava nel sesto capitolo del suo testo *Verità, logica e linguaggio* quella che poteva sembrare una «liquidazione» più che una nuova prospettiva teorica sull'etica<sup>12</sup>. L'etica, al pari della religione, per Ayer apparteneva alla metafisica, cioè a quell'insieme di pseudo-proposizioni che risultano tali o perché le parole non indicano qualcosa di empiricamente verificabile, o perché le parole sono combinate in modo contrario alle regole della logica.

Nella Prefazione di quel lavoro egli dichiarava inoltre il suo legame con Carnap, che nel saggio *Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio* aveva esplicitato come, nel campo della metafisica e quindi del non senso cognitivo, «si include ogni filosofia dei valori e teoria normativa»<sup>13</sup>. Ma nel suo saggio Carnap faceva soltanto dei riferimenti collaterali e generici a un «sentimento della vita» che si esprimerebbe nell'arte, nel mito e nella religione. Ayer invece approfondiva il discorso e, nel presentare i giudizi etici come mere espressioni del sentimento, ammetteva esplicitamente di assumere una posizione «soggettivistica radicale». Infatti, metteva in discussione la comune distinzione fra le asserzioni di fatto e le asserzioni di valore insieme con la supposizione che esistano due generi distinti di conoscenza<sup>14</sup>.

Per Ayer, al contrario, le proposizioni insignificanti dal punto di vista conoscitivo non sono solo quelle descrittive e non verificabili (come possono essere quelle della teologia), ma anche le proposizioni valutative (atte ad esprimere delle valutazioni) e quelle prescrittive (cioè, gli ordini e i comandi). Egli mostrava perciò, attraverso l'analisi linguistica, che le affermazioni etiche o sono delle normali asserzioni scientifiche o non sono affatto delle proposizioni. Le cosiddette proposizioni etiche descrivono solo i fenomeni dell'esperienza morale, a livello sia individuale sia sociale, e sono delle normali proposizioni fattuali, la cui validità può essere verificata: un compito che a suo dire spetta peraltro alle scienze psicologiche e sociologiche. Le definizioni etiche e le

---

<sup>12</sup> Cfr. *ivi*, p. 125.

<sup>13</sup> Carnap R., *Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio*, in *Il neoempirismo*, a cura di A. Pasquinelli, Utet, Torino 1969, cit., p. 526.

<sup>14</sup> A sua volta, Stevenson, ripristinerà invece una linea sottile, ma netta fra due tipi legittimi di significato che si intrecciano nel linguaggio normativo.

discussioni su quali siano le definizioni più appropriate rientrano invece tra le proposizioni analitiche, con una funzione di delucidazione, come quelle della matematica e della logica. Ciò premesso, le esortazioni morali (proposizioni prescrittive) e i giudizi etici (proposizioni valutative), secondo Ayer, non appartengono né alla scienza né alla filosofia. I giudizi etici, a loro volta, sono semplicemente espressioni di sentimenti, né vere né false; mentre i termini etici normativi sono degli «pseudo-concetti» che non aggiungono nulla al contenuto di una proposizione, ma semplicemente esternano i sentimenti del parlante, come se ci fossero dei punti esclamativi al loro posto. Così, dire «Ha agito male rubando quel denaro» non aggiunge alcun contenuto empirico all'espressione «Ha rubato quel denaro»<sup>15</sup>. Invece i termini etici, che nel discorso accompagnano delle asserzioni di fatto, hanno una funzione puramente «emotiva»: a quanto si è detto, servono solo per esprimere un certo sentimento, non per fare una asserzione empirica, nemmeno su quello stesso sentimento o sui propri stati mentali in generale.

L'emotivismo radicale di Ayer riconosceva però, a differenza di quello di Carnap, che i giudizi etici servono normalmente oltre che per esprimere un sentimento, anche per suscitare l'insorgere di emozioni negli altri e per stimolare così all'azione. Da un punto di vista metodologico, ciò significava che i termini etici si possono caratterizzare sia con il sentimento che esprimono sia con quello che suscitano. In ogni caso, la caratterizzazione emotiva delle diverse esperienze morali spettava comunque allo psicologo: al filosofo bastava sapere che si tratta di pseudo-concetti, inverificabili come lo è un grido di dolore<sup>16</sup>. Ma Carnap aveva già negato che l'eventuale associazione di una parola solo con certe idee e sentimenti del parlante o dell'ascoltatore potesse costituire un significato.

Ayer concludeva in modo radicale la sua analisi sancendo che è impossibile discutere sulle questioni di valore. I giudizi etici non esprimono delle proposizioni, quindi la compatibilità o l'incompatibilità non sono loro proprie. Non era pertanto possibile un'etica oggettiva e neanche una qualsiasi discussione etica. Poteva dunque

---

<sup>15</sup> Ayer A., *Verità, linguaggio e logica*, cit., p. 136.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 139.

sembrare che il suo emotivismo si traducesse, come nota Eugenio Lecaldano, in una «liquidazione» dell'etica<sup>17</sup>.

## 1.2 La componente pragmatica e le funzioni emotive del linguaggio

Ogden e Richards sono gli studiosi che già nel 1923<sup>18</sup> riconoscevano che tra le funzioni delle parole rientrano quelle emotive e che tutte le parole in grado di svolgere tale funzione sono dotate di significato. Essi possono essere pertanto considerati degli anticipatori della teoria emotivista dell'etica, avendo offerto vari spunti poi sviluppati da Stevenson<sup>19</sup>, a partire dalla convinzione che, oltre a un impiego referenziale, i termini etici esprimano in chi parla ed evocano negli altri desideri, intenzioni, atteggiamenti<sup>20</sup>. Tuttavia, la loro analisi linguistica non si rivolgeva specificamente all'etica bensì era in generale diretta a sanzionare positivamente che le parole svolgono altre funzioni, oltre a quelle simboliche, raggruppabili sotto il nome di funzioni emotive<sup>21</sup>. Non esiste infatti, secondo loro, solo l'uso simbolico, tipico del linguaggio scientifico, cioè la registrazione, sistemazione e comunicazione dei riferimenti. Il linguaggio è uno strumento utilizzato anche per promuovere scopi, oltre che per simboleggiare dei riferimenti; tuttavia, i due significati si mischiano continuamente e sottilmente. Ogden e Richards sembravano comunque ritenere che l'uso emotivo delle parole fosse il più semplice e «primitivo» e in ogni caso riconoscevano anche nella funzione emotiva, come in quella simbolica, due aspetti, uno dal lato di chi parla e uno dal lato di chi ascolta. Quindi facevano rientrare in esso sia l'espressione dei sentimenti di chi parla, sia la loro evocazione in chi ascolta<sup>22</sup>. In breve, secondo i due autori, «ogni termine o frase è utilizzabile o come una bandiera o

---

<sup>17</sup> Cfr. Lecaldano E., *Le analisi del linguaggio morale*, cit., p. 128.

<sup>18</sup> Il 1923 è l'anno di pubblicazione della prima edizione di una raccolta dei loro scritti dal titolo *The Meaning of Meaning: A Study of the Influence of Language upon Thought and of the Science of Symbolism*, nel seguito del testo citata nella traduzione italiana, *Il significato del significato. Studio dell'influsso del linguaggio sul pensiero e della scienza del simbolismo*, Il Saggiatore, Milano 1966.

<sup>19</sup> Cfr. Lecaldano E., *Le analisi del linguaggio morale*, cit., p. 109.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> Ogden C. K. e Richards I. A., *Il significato del significato*, cit., p. 182.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 174.

come un randello, o in entrambe le maniere»<sup>23</sup>. Essi sottolineavano inoltre che il saper padroneggiare diversi registri linguistici presuppone la comprensione cosciente delle differenti funzioni del linguaggio.

Un passaggio successivo al lavoro di Ogden e Richards sarebbe stata la collocazione della funzione emotiva in rapporto alla dimensione pragmatica del linguaggio. Già i due studiosi, nel loro «triangolo semiotico», avevano evidenziato che la relazione fra simboli e cose (i referenti) è attribuita e, quindi, indiretta; mentre il rapporto fra simboli e pensiero (o riferimento) è causale<sup>24</sup>. Ma dobbiamo a Charles Morris l'inquadramento di questi rapporti in una prospettiva generale della semiotica, o scienza generale dei segni, di cui ha pubblicato nel 1938 i fondamenti valorizzando la dimensione pragmatica del linguaggio in una visione unitaria che comprendeva anche le componenti sintattiche e semantiche del discorso. Negli Stati Uniti, l'operazione da lui compiuta ha rappresentato, secondo Ferruccio Rossi-Landi, un incontro fra il neopositivismo e il pragmatismo che era anche l'incontro tra uno specifico interesse filosofico per il linguaggio e l'interesse psicologico che Morris nutriva per il comportamento. Ciò in quanto ormai il pragmatismo aveva rivalutato, in America, «l'importanza dell'azione e reso possibile concepire la mente come una funzione, e precisamente la funzione esercitata dai segni o simboli»<sup>25</sup>. L'analisi dei segni linguistici diventa così una via importante per comprendere il comportamento. Un altro punto di contatto tra il pragmatismo e il neopositivismo è stata inoltre l'attenzione per la verificabilità. Infatti, l'interesse americano e in particolare di Morris per il comportamento linguistico umano risentiva di un forte influsso del comportamentismo e, aggiunge ancora Rossi-Landi, di una specifica attenzione per gli aspetti psicologici manifesti, osservabili<sup>26</sup>. Del neopositivismo logico Morris riprendeva poi il progetto di una scienza unificata, nella quale la semiotica dove costituirsi non solo come una fra le scienze ma anche come un loro strumento comune<sup>27</sup>. Difatti, nella prospettiva da lui

---

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 177.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>25</sup> F. Rossi-Landi, *Cenno introduttivo*, in Morris C., *Lineamenti di una teoria dei segni*, Paravia, Torino 1954, pp. VII-XXIII, p. XV.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> *Ivi*, p. XVII.

abbracciata, lo studio della scienza poteva tranquillamente rientrare in quello della semiotica, in quanto questa si sarebbe occupata sia della struttura formale (la sintassi), sia del rapporto che il linguaggio ha con gli oggetti designati (la semantica) e con le persone che se ne servono (la pragmatica).

L'analisi a tre dimensioni della semiosi (cioè dell'insieme di sintassi, semantica e pragmatica) riconosceva in tal modo la validità di tutti quei punti di vista, e il loro riferirsi a un unico fenomeno<sup>28</sup>. Ma, d'altra parte, per Morris era comprensibile che si fossero anche creati dei linguaggi specifici per scopi particolari e caratterizzati da una corrispondenza più o meno marcata con un'unica dimensione della semiosi, ad esempio la matematica e la logica formale per far risaltare le strutture sintattiche, il linguaggio delle scienze empiriche per descrivere la natura, mentre «i linguaggi della moralità e delle arti belle e applicate vanno bene soprattutto per controllare il comportamento, per presentare cose o situazioni come oggetti d'interesse, per manipolare le cose al fine di ottenere risultati desiderati»<sup>29</sup>.

Più in generale, la componente «pragmatica» della semiosi si concentra comunque sul rapporto dei segni con i loro interpreti, ed era caratterizzata da Morris come un interesse verso tutti i fenomeni psicologici, biologici e sociologici che intervengono nel funzionamento dei segni<sup>30</sup>. Come la semiotica andava inoltre tenuta ben distinta dalla semiosi e così ogni scienza dal suo oggetto, anche la pragmatica non poteva essere ridotta alla semantica. Morris osservava infatti che «interiezioni, ordini, termini valutativi, espressioni e vari artifici retorici e poetici ricorrono solo quando chi si serve della lingua si trova in certe ben definite condizioni; si può dire che essi esprimono tali condizioni; ma, al livello di semiosi in cui vengono di fatto impiegati nel comune discorso, essi non le denotano»<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> Morris C., *Lineamenti di una teoria dei segni*, cit., p. 29.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 156.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 96. Sulla differenza fra *designatum* e *denotatum* Morris si esprimeva inoltre così: «Il *designatum* di un segno è il tipo di oggetto cui il segno si riferisce, è cioè ogni oggetto che abbia le proprietà di cui l'interprete si rende conto grazie alla presenza del veicolo segnico [...] Quando ciò cui ci si riferisce esiste realmente nel modo in cui ci si riferisce ad esso, l'oggetto del riferimento è un *denotatum*» (*Ivi*, p. 15).

I veicoli segnici andavano poi considerati come degli «esistenti naturali», interconnessi sia con gli eventi che con le azioni<sup>32</sup>. Una struttura linguistica è infatti un sistema di controllo del comportamento, non solo dell'individuo ma anche a livello sociale<sup>33</sup>. Ciò comporta che comprendere e saper usare una lingua vuol dire seguire delle regole d'impiego condivise in una certa comunità sociale. Tuttavia, anche per quanto riguarda i termini etici, «le differenze nell'impiego dei segni fra persone anche dello stesso gruppo sociale possono essere piuttosto grandi»<sup>34</sup>.

In rapporto a un simile quadro d'insieme, l'analisi di Stevenson si occupò poi specificamente del linguaggio etico, ma lo fece pur sempre nel quadro di una teoria pragmatica o causale delle funzioni emotive del linguaggio e con l'intento di evidenziare i fattori che permettono al linguaggio di svolgere le sue funzioni.

Le parole emotive, ha in effetti osservato Stevenson, a differenza di quelle simboliche, non hanno un referente chiaro, cioè non è scontata la realtà a cui le persone si riferiscono quando usano un segno; però, esse hanno ugualmente un significato. La prospettiva che Stevenson ha abbracciato nell'affrontare questo aspetto della questione risalta in particolare nel capitolo terzo di *Etica e linguaggio*<sup>35</sup> e riguarda propriamente una teoria del significato «psicologico» o «pragmatico», al fine di collegare i segni linguistici alle reazioni psicologiche di coloro che usano i segni, i quali possono fare per esprimere, oppure per suscitare delle reazioni<sup>36</sup>. Questo è il *genus* di cui emotivo e descrittivo sono le specie, mentre i processi psicologici implicati, una volta analizzati, avrebbero guidato verso ulteriori differenziazioni.

Sotto tale aspetto, una delle osservazioni iniziali di Stevenson è stata così che le risate, le grida, gli sbadigli e vari altri fattori comportamentali possono esprimere direttamente le emozioni. Secondo lui, sarebbero in grado di farlo anche le espressioni verbali e lo testimoniano le interiezioni (per es., «urrà»). Ma la differenza che passa tra queste ultime e un grido, anche se può apparire sottile rimane, secondo Stevenson,

---

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>34</sup> *Ivi*, cit., p. 125.

<sup>35</sup> L'edizione originale dell'opera è la seguente: Stevenson C., *Ethics and Language*, Yale University Press, New Haven 1944; nel seguito del testo citata nella traduzione italiana, *Etica e linguaggio*, Longanesi, Milano 1962.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 68.



importante; infatti, le interiezioni sono parti del linguaggio, e se hanno acquisito la capacità di esprimere le nostre emozioni, è a causa delle convenzioni che si sono formate nel corso della loro storia d'uso. Il significato era comunque il prodotto di uno sforzo intenzionale ai fini comunicativi, un apprendimento con l'esperienza<sup>37</sup>. Ne seguiva che i termini emotivi possono cambiare, sia fra contesti (ad esempio, in francese si usa dire «*helas*» al posto di «urrà») sia nel tempo; infatti, alcuni termini emotivi possono entrare in uso e altri cadere in disuso. Tuttavia, il loro cambiamento è lento e questo ha degli effetti sulle discussioni etiche.

I significati dei termini del linguaggio, anche di quelli emotivi, sono quindi per Stevenson al contempo il prodotto di una convenzione e di determinati processi causali. Il primo criterio per parlare di significato comunque resta quello causale, poiché il fatto di percepire un segno (che possiamo chiamare «stimolo», ad esempio udire un certo termine) «causa alla persona di pensare a qualcosa ed è una causa sufficiente, una causa immediata. Il segno, se comparato ad altre cause, è cospicuo»<sup>38</sup>.

Se non che, stabilito ciò, la teoria stevensoniana si trovava ad affrontare una difficoltà di non poco conto, poiché il significato, per essere tale, deve costituire una caratteristica stabile associata a delle parole, mentre le reazioni psicologiche alle parole variano da situazione a situazione. Ad esempio, una parola come «urrà», pronunciata nello spogliatoio durante un evento sportivo, provocherà delle reazioni molto intense, mentre in altre situazioni essa può provocare reazioni di scarso rilievo.

La soluzione individuata da Stevenson è stata che il significato non è semplicemente una reazione psicologica, bensì una disposizione causale ovvero una tendenza. A suo avviso, quelle psicologiche e linguistiche sono sempre situazioni causali complicate, polifattoriali, dove gli eventi accadono in funzione di molte variabili. Si può fare in proposito un'analogia con il potere stimolante del caffè: anche questa semplice reazione non è sempre costante e si modifica secondo vari fattori, alcuni più soggetti a

---

<sup>37</sup> Quando parla di apprendimento con l'esperienza, a proposito del significato emotivo, Stevenson ha inteso un apprendimento basato con l'esperienza ma che non ne dipende totalmente. Quindi «se le interiezioni fossero state usate in contesti vivi differenti, sarebbero state adattate a esternare sentimenti al quanto differenti» (*Etica e linguaggio*, cit., p. 63) o, in altre parole, si parla sempre di una disposizione «soggetta a variare con il variare dell'ambiente» (*Ivi*, cit., p. 80).

<sup>38</sup> Stevenson C., *Meaning: Descriptive and Emotive*, «The Philosophical Review», 1948, ristampato nel volume di Stevenson, *Facts and Values*, Yale University Press, New Haven 1963, pp. 153-174, p. 156.

mutare ed altri meno (per esempio la costituzione del proprio sistema nervoso o la composizione chimica del caffè). I fattori strutturali della disposizione sono per l'appunto quelli meno soggetti a variare con la situazione: potevano essere indicati come le sue «basi» e spesso erano sconosciuti. Tuttavia, le variazioni che si verificano non sono casuali; infatti, al variare delle circostanze, si produce una variazione degli effetti e delle «risposte» secondo profili riconoscibili di correlazione che permettono di inferire delle disposizioni causali, delle tendenze o, appunto, dei significati. Quella stevensoniana non era dunque una prospettiva meramente appiattita sulle manifestazioni comportamentistiche o su quelle introspettive. Per un verso, il significato individuato risultava più stabile delle reazioni che accompagnano una parola, per un altro verso si poteva però cogliere il significato di un segno solo grazie all'osservazione del contesto in cui lo si usa e a come si modificano le singole realizzazioni concrete, ossia le «risposte» degli individui.

Stevenson avvertiva poi che accettare la distinzione fra una componente del significato emotiva e un'altra descrittiva dei termini etici e considerarlo nell'analisi linguistica non voleva dire che quelle disposizioni dovessero essere ipostatizzate. Per chiarire questo punto introduceva allora un'analogia con la sensibilità e la selettività di una radio: due fattori rilevanti per la qualità della ricezione, osservava Stevenson, ma tutt'altro che «pezzi» della radio e allo stesso tempo delle qualità distinguibili. In tal modo egli cercava di non abbandonare la strada del senso comune e insieme di constatare ciò che, secondo lui, risulta dall'osservazione di esempi concreti della vita quotidiana<sup>39</sup>. In breve, Stevenson impostava la distinzione psicologica dei significati linguistici in significati emotivi e significati descrittivi come se si trattasse di qualcosa di primitivo, di un'assunzione di base.

D'altra parte, preservare questa distinzione, era cruciale per comprendere il disaccordo che si può manifestare nelle discussioni etiche. Infatti il significato emotivo costituisce una disposizione più specifica, in cui la risposta o lo stimolo rinviano comunque a «una sfera di emozioni»; perciò, Stevenson ha cercato di classificare le specie dei significati in rapporto alle diverse sfumature emotive. Inoltre, per evitare

---

<sup>39</sup> Stevenson C., *Etica e linguaggio*, cit., p. 23.

indebite semplificazioni, ha preferito spostare il discorso sugli atteggiamenti, cioè su qualcosa di più complicato delle emozioni o di sentimenti che appaiono immediati ed evidenti all'introspezione. In effetti, secondo Stevenson, una disposizione di primo ordine potrebbe anche essere la risposta a una disposizione di secondo ordine, che sarebbe a sua volta la risposta a una di terzo ordine e così via. Divengono quindi possibili differenti ordini di disposizioni:<sup>40</sup> ciò può essere spiegato per analogia con un magnete inserito in una configurazione di magneti, così come una parola emotiva è inserita in una frase<sup>41</sup>. Inoltre, è la stessa catena causale fra udire uno stimolo linguistico e la risposta data ad essere complessa. Ne deriva che sia nella genesi di un atteggiamento sia nello svilupparsi delle sue successive dinamiche le credenze e le emozioni interagiscono con modalità diverse, anche se il meccanismo esatto che interviene resta sconosciuto e Stevenson, ricorrendo al concetto di atteggiamento cercava di cogliere proprio quella complessità,<sup>42</sup> nella consapevolezza che quando si parla di significati come di reazioni psicologiche non si dovrebbe mai pensare di avere a che fare con entità semplici.

### 1.3 L'emotivismo moderato di Charles Stevenson

Un modo per presentare gli aspetti principali della forma di emotivismo moderato sviluppata da Stevenson è di confrontarlo con l'emotivismo radicale. Una differenza di base con quest'ultimo sta in effetti nell'attribuzione di un significato ai termini etici. Se Ayer, seguendo gli esponenti del Circolo di Vienna, sosteneva che essi non sono significanti, Stevenson, già nel 1938 riconosceva invece nel significato emotivo un uso linguistico legittimo,<sup>43</sup> sebbene sia stato più compiutamente in *Etica e linguaggio* che ha poi respinto la possibilità stessa di distinguere tra «significati buoni» e «significati cattivi»<sup>44</sup>.

---

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 81.

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 159.

<sup>43</sup> Stevenson C., *The Emotive meaning of Ethical terms*, «Mind», 1938, in Id., *Facts and Values*, pp. 10-31, pp. 21-22.

<sup>44</sup> Stevenson C., *Etica e linguaggio*, cit., p. 110.

L'introduzione da parte di Ogden e Richards del concetto di significato emotivo aveva ormai consentito di intendere il significato in un senso più ampio di quanto fatto in precedenza dai neopositivisti e Stevenson comprese presto che la presenza di un significato emotivo nei termini etici implicava una funzione degna di analisi e di studio accurati<sup>45</sup>. Inoltre, secondo lui il giudizio etico non si limitava ad esprimere un'emozione, ma asseriva di averla: aveva, cioè una componente descrittiva che andava spiegata e che comunque comportava delle conseguenze. Questa differenza tra lo studioso americano e i neopositivisti apriva difatti l'etica all'influenza dell'esperienza, ed esponeva le prese di posizione normative alla necessità di ricorrere ad adeguati argomenti, per la loro difesa: poiché la componente descrittiva contenuta in essa era sempre suscettibile di una verifica come di una smentita.

Stevenson è stato peraltro influenzato fortemente dalla tradizione del pragmatismo americano. Si è già accennato al suo interesse per la semiotica di Charles Morris, ma un'influenza altrettanto rilevante hanno avuto su di lui la «teoria del valore» di Perry e lo strumentalismo di John Dewey. Dell'intuizionismo di Edward Moore, invece, Stevenson ha fatto propria la concezione del lavoro filosofico anche come un'attività di ricerca linguistica, e l'interesse a comprendere il funzionamento del discorso morale. Ma la base per operare delle distinzioni è stata trovata da Stevenson più che altro nella teoria linguistica pragmatica, secondo la quale il significato emotivo e quello descrittivo dei termini etici sono diversi perché differenti sono i processi psicologici che essi causano e da essi sono causati, identificabili alla loro radice in «credenze», sempre interrelate fra loro, oppure «in una sfera di emozioni». Entro questa sfera di emozioni sarebbe stato possibile, secondo Stevenson, individuare una mappa graduata delle sfumature emotive degli usi linguistici.

In conclusione, secondo Eugenio Lecaldano si può dire che i punti di contatto di Stevenson con l'emotivismo radicale erano pochi e generici. Essi riguardavano solo il collegamento dei giudizi etici con le emozioni e l'autonomia delle questioni etiche da quelle scientifiche<sup>46</sup>. Rispetto al primo punto, Stevenson rilevava infatti una componente di significato descrittivo nei giudizi etici e teneva dettagliatamente conto

---

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>46</sup> Cfr. Lecaldano E., *Le analisi del linguaggio morale*, cit., p. 133.

di ciò nella sua opera principale, *Etica e linguaggio*, dove analizza due modelli di lavoro. Nel primo, il significato descrittivo dei termini etici si limita a indicare gli atteggiamenti di chi parla: per fare un esempio, in base a questo schema di analisi, «bene» significa «lo approvo questo, fai altrettanto»; e sottolinearlo era come dire che ogni termine etico ha sia un significato descrittivo, sia un significato emotivo. Solo più tardi Stevenson ha poi parzialmente modificato un simile modello analitico, riconoscendo che i termini etici possono avere in certi casi un significato puramente emotivo<sup>47</sup>.

Nel suo secondo modello era invece previsto che all'oggetto di un giudizio etico si potesse attribuire una determinata serie di qualità o relazioni: così, se prendiamo una valutazione di tipo generale come «Questo è bene», il suo significato potrà essere formalizzato dicendo che «Questo ha le proprietà o relazioni X, Y, Z...». In tal modo la definizione data della bontà di un oggetto sarà poi concretamente realizzata quando si sostituiranno delle costanti alle variabili e Stevenson chiama ciascuna di queste sostituzioni una «definizione persuasiva»<sup>48</sup>.

Un'altra differenza del nuovo approccio rispetto a quello dell'emotivismo radicale è che gli atteggiamenti, considerati da Stevenson e da lui ricondotti alla sfera delle «emozioni» e dei «sentimenti», sono qualcosa di più complicato delle semplici emozioni, poiché a caratterizzarli è il fatto di essere «una disposizione psicologica a essere per o contro qualcosa»<sup>49</sup>. Peraltro, anche l'analogia dei termini etici con le interiezioni, ripresa proprio dai neopositivisti, assume ora un tono modo diverso, in quanto, secondo Stevenson, il significato emotivo compare nelle interiezioni solo nelle sue forme più semplici. Le interiezioni venivano poi considerate come parti del linguaggio che si comportano come tali e quindi acquistano un significato grazie all'uso a cui sono adibite, come avviene con il significato descrittivo. Entrambi sono cioè il

---

<sup>47</sup> Stevenson C., *The Emotive Conception of Ethics and its Cognitive Implications*, «The Philosophical Review», 1950, in Id., *Facts and Values*, pp. 55-70, p. 67.

<sup>48</sup> Stevenson C., *Etica e linguaggio*, p. 273.

<sup>49</sup> Stevenson C., *The Nature of Ethical Disagreement*, «Sigma», 1948, in Id., *Facts and Values*, pp. 1-9, pp. 1-2.

frutto di convezioni linguistiche e nel complesso le interiezioni sono paragonabili solo genericamente a espressioni non linguistiche come il riso o il pianto<sup>50</sup>.

In ultimo, pure la funzione dinamica dei termini etici viene resa ora in modo diverso dall'emozionismo moderato. Ricordiamo che, per gli emotivisti, i termini etici non si limitano ad esprimere gli atteggiamenti del parlante: essi hanno anche la capacità di influenzare gli atteggiamenti dell'interlocutore, e non lo fanno solo in forma indiretta, comunicando delle credenze, ma direttamente, «facendo qualcosa per farci accettare il messaggio trasmesso»<sup>51</sup>. Vi è quindi in essi una funzione imperativa che viene mantenuta da Stevenson, se non altro per i fini esemplificativi richiesti dai suoi schemi di analisi, ma quella funzione viene rivalutata nella sostanza. Così i termini etici, anche nella nuova prospettiva, tendono a modificare la condotta piuttosto che a descriverla, però lo fanno svolgendo una funzione peculiare che Stevenson chiama «quasi-imperativa». Il loro non è l'effetto immobilizzante tipico dei comandi, bensì una forza persuasiva o di suggestione che può spingere l'interlocutore, spesso senza che egli se ne accorga, a modificare i suoi atteggiamenti nei confronti di un determinato tema in discussione<sup>52</sup>.

Con il primo schema di analisi Stevenson intendeva risalire ai differenti atteggiamenti espressi e provocati e Eugenio Lecaldano nota come sia stato proprio nel tentativo di differenziare i significati dei diversi termini etici in base ai differenti correlati psicologici che sono emersi alcuni limiti del suo approccio<sup>53</sup>. Infatti, spesso le differenze di significato dei termini etici, contrariamente agli intenti dichiarati, sono state rese con differenze semantiche e non propriamente emotive, in quanto Stevenson ha giustificato l'uso di certi termini etici al posto di altri con la loro «minore rigidità» e superiore adattabilità a vari contesti. In tal modo egli sembra aver operato una differenziazione degli usi linguistici, più che degli stati psicologici.

Oltre che agli schemi di analisi di singoli termini etici, Stevenson ha poi dedicato una notevole attenzione ai «metodi» in uso nelle discussioni etiche, ovvero ai tipi di

---

<sup>50</sup> Stevenson C., *Etica e linguaggio*, pp. 62-63.

<sup>51</sup> Cfr. Lecaldano E., *Le analisi del linguaggio morale*, cit., p. 137.

<sup>52</sup> Stevenson C., *Etica e linguaggio*, cit., p. 54.

<sup>53</sup> Cfr. Lecaldano E., *Le analisi del linguaggio morale*, cit., pp. 143-144.

argomenti razionali e alle «vie» non razionali a cui si ricorre di solito durante le discussioni normative. Spesso, infatti, alle «ragioni di sostegno» si affiancherebbe una modalità più diretta, che modifica gli atteggiamenti attraverso la pressione esercitata dall'uso di segni linguistici carichi emotivamente, ovvero «dalla semplice e diretta pressione emotiva delle parole»<sup>54</sup>.

Nei suoi contributi posteriori a *Etica e linguaggio*,<sup>55</sup> Stevenson ha invece posto una maggiore attenzione al lato personale piuttosto che interpersonale, cioè ai casi di incertezza che una persona può sforzarsi di risolvere anziché ai disaccordi che essa si impegna ad appianare e, sempre secondo Eugenio Lecaldano questo è stato un modo – da parte sua – per cercare di incrementare l'incidenza del peso argomentativo sulle questioni etiche e di difendere l'emotivismo dall'accusa, che gli era stata rivolta, di irrazionalismo<sup>56</sup>.

Sempre a tale riguardo, Lecaldano osserva peraltro che, se la differenza essenziale fra l'emotivismo moderato di Stevenson e l'emotivismo radicale è stata l'affermazione positiva dell'esistenza del significato emotivo dei termini etici, oltre al riconoscimento che i termini etici abbiano un significato descrittivo, quella distinzione presupponeva la distinzione psicologica essenziale fra le credenze e gli atteggiamenti<sup>57</sup>. Si tratta di una distinzione che in apparenza, lo notava anche Stevenson, rappresenta un modo di pensare superato; eppure non è così, perché il fatto di mettere in rapporto le credenze e gli atteggiamenti, per esempio da un punto di vista comportamentale, non implica che essi siano identici<sup>58</sup>. Per Stevenson era difficile dire precisamente in che cosa le credenze differissero dagli atteggiamenti, tuttavia osservava che, nella vita di ogni giorno, essi vengono distinti di continuo. Stevenson portava come esempio il giocatore di scacchi che, benché esperto, mentre gioca con un principiante, fa una mossa piuttosto azzardata. Perché la compie? Il giocatore esperto è davvero convinto che si

---

<sup>54</sup> Stevenson C., *Etica e linguaggio*, cit., p. 190.

<sup>55</sup> Cfr. Stevenson C., *Retrospective Comments*, in Id., *Facts and Values*, pp. 186-232, p. 191.

<sup>56</sup> Cfr. Lecaldano E., *Le analisi del linguaggio morale*, p. 145. Stevenson aveva però considerato il peso dei fattori emotivi anche nelle situazioni «in cui avviene un contrasto di atteggiamenti, per così dire, con se stessi», fin dai tempi di *Etica e linguaggio*, dove aveva scritto che le situazioni di incertezza sono di per sé spiacevoli e che, tutto considerato, a decidere è, anche in un caso del genere, un qualsiasi elemento emotivo (cfr. Stevenson C., *Etica e linguaggio*, cit., pp. 200-201).

<sup>57</sup> Cfr. *ivi*, p. 146.

<sup>58</sup> Stevenson C., *Etica e linguaggio*, cit., pp. 23-24.

tratti di una buona mossa o sta solo manifestando un atteggiamento benevolo nei confronti del principiante?<sup>59</sup>.

La distinzione fra credenze e atteggiamenti era comunque ritenuta cruciale da Stevenson per comprendere ed eventualmente risolvere i disaccordi sulle questioni etiche<sup>60</sup>. Queste discussioni manifestano a volte un certo tipo di disaccordo, a volte un altro, nella maggior parte dei casi disaccordi di entrambi i generi. Tuttavia, secondo Stevenson, l'elemento fondamentale nelle discussioni etiche rimane il disaccordo di atteggiamento. È quest'ultimo che dà alla discussione la sua consistenza e decide quando la discussione si conclude, e ciò accade quando i due interlocutori condividono lo stesso atteggiamento<sup>61</sup>. Per esempio, in una discussione fra un dirigente aziendale e un sindacalista sulla decisione di alzare o no gli stipendi ci saranno molti tipi di credenze in discussione ma c'è anche un filo rosso che lega gli argomenti nella discussione, cioè il fatto che uno degli interlocutori vuole alzare gli stipendi e l'altro non lo desidera<sup>62</sup>. Così, finché uno dei due non muta atteggiamento, la discussione non avrà termine.

Allo stesso tempo, Stevenson ha riservato un ruolo rilevante anche alle credenze e lo ha fatto, in primo luogo, perché secondo lui credenze e atteggiamenti hanno una connessione causale stretta e reciproca<sup>63</sup>. In altre parole, spesso l'atteggiamento è assunto in funzione delle credenze di cui si è in possesso. In secondo luogo perché le credenze possono avere una struttura complessa e riguardare, nelle questioni etiche, tanto i fini quanto i mezzi, e questi ultimi non svolgono un ruolo di sfondo. Tuttavia, secondo Stevenson le credenze, per quanto complesse, restano preliminari per guidare o modificare gli atteggiamenti<sup>64</sup>. Lo mostrano persino i giudizi che ci appaiono relativamente isolati: così, una persona che secondo uno spettatore ha fatto qualcosa di scorretto, potrebbe riconoscere di aver compiuto qualcosa di scorretto e voler

---

<sup>59</sup> *Ibid.*

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 32. Si tenga ad ogni modo presente che Stevenson, quando parla di questioni normative, intende considerare degli aspetti etici in senso lato, poiché si riferisce a «ogni discussione seria sulla condotta e sui fini» (Stevenson C., *Etica e linguaggio*, cit., p. 34).

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> *Ivi*, pp. 32-33.

<sup>63</sup> *Ivi*, pp. 20-22.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 30.



continuare ugualmente ad agire in quella maniera. Stevenson ha inoltre argomentato, che quando qualcuno rimprovera a un altro il suo modo di agire, spesso lo fa sperando non solo che l'altro riconosca di aver sbagliato ma che disapprovi l'atto compiuto<sup>65</sup>. Un ulteriore argomento forte da lui usato è che i gruppi relativamente caratterizzati sotto qualche aspetto (per caratteristiche demografiche o etniche, ad esempio), o quelli che risultano fisicamente isolati, tendono a essere più in disaccordo di altri sulle questioni etiche<sup>66</sup> e, secondo Stevenson lo fanno in ragione di un disaccordo di fondo che caratterizza il loro atteggiamento. Ma spesso non lo si è capito e il peso maggiore che si è dato nella storia della filosofia alle «credenze sugli atteggiamenti» ha addirittura portato a considerare l'etica normativa una branca della scienza; eppure «quando gli psicologi hanno teorie contrastanti intorno agli atteggiamenti degli uomini», osserva ancora Stevenson, «non devono per questo avere anche atteggiamenti opposti»<sup>67</sup>.

Infatti, le questioni normative sono caratterizzate da un disaccordo di atteggiamento, e sono diverse dai normali disaccordi scientifici, i quali sono risolvibili attraverso procedimenti induttivi o deduttivi. La differenza essenziale che le distingue è quella fra «un'opposizione di credenze che non possono essere entrambe vere e un'opposizione di atteggiamenti che non possono essere entrambi soddisfatti»<sup>68</sup>. A motivo di ciò, il disaccordo in etica è diverso da quello che prende piede nella scienza, compresa la psicologia. Il significato pragmatico, cioè la caratterizzazione del significato in termini psicologici, serve per l'appunto a distinguerle una valutazione e in particolare una valutazione etica da un'asserzione psicologica: oltre che per altri aspetti, proprio in quanto il giudizio etico esercita la sua influenza sugli atteggiamenti in modo più diretto di un'asserzione scientifica e si presta a un differente tipo di accordo o disaccordo<sup>69</sup>.

---

<sup>65</sup> Stevenson C., *The Emotive meaning of Ethical terms*, in *Facts and Values*, cit., p. 16.

<sup>66</sup> Stevenson C., *Etica e linguaggio*, cit., p. 37.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>68</sup> Stevenson C., *The Nature of Ethical Disagreement*, in *Facts and Values*, cit., p. 2.

<sup>69</sup> Stevenson C., *Etica e linguaggio*, cit., pp. 150-151.

Secondo Stevenson, come già in precedenza per Bertrand Russell,<sup>70</sup> anche il disaccordo di credenza tipico della ricerca scientifica può in effetti risentire degli atteggiamenti dei partecipanti<sup>71</sup>. Anche per lui, svolgere una ricerca su certi temi significa riconoscerli meritevoli di attenzione e di conseguenza sollecita a compiere delle scelte su cosa approfondire di più e cosa lasciare in secondo piano. Queste ultime non sono poi sempre riconducibili a semplici questioni di fatto; infatti, il disaccordo che emerge può essere sullo scopo e toccare addirittura gli esiti della ricerca, al punto che la loro importanza, a prescindere dalla loro verità, andrà magari difesa se vogliamo che i risultati ottenuti vengano considerati dal punto di vista altrui, nel modo che noi, a nostra volta, desideriamo. In breve, per Stevenson «certe questioni di valore costituiscono parte integrante nel processo effettivo con cui si organizza la conoscenza»<sup>72</sup>.

Quelli appena visti sono comunque da considerare dei «casi intermedi» fra le definizioni persuasive, che modificano gli atteggiamenti cambiando il significato descrittivo di un termine caricato emotivamente, e le «definizioni distaccate», tipiche della logica e della matematica, dotate di un effetto emotivo trascurabile<sup>73</sup>. Tuttavia, qualsiasi definizione, per quanto distaccata, implica sempre una scelta su quanto si giudica importante e degno di attenzione, ed essa rispecchia inevitabilmente gli atteggiamenti di chi parla mentre può modificare gli atteggiamenti di chi ascolta. Stevenson chiama questi atteggiamenti, che hanno un impatto sulla ricerca scientifica, «interessi alla conoscenza» e mostra che essi hanno delle caratteristiche specifiche: ad esempio, tendono a influire più direttamente sull'attenzione piuttosto che sulle emozioni, agendo attraverso una funzione «enfaticizzante», anziché mediante una funzione persuasiva;<sup>74</sup> inoltre, aggiunge che le questioni valutative nell'organizzazione della conoscenza trovano un accordo più facile in confronto alle questioni morali. Infatti, gli interessi conoscitivi possono prendere la stessa direzione sia che gli altri

---

<sup>70</sup> Bertrand Russell ha del resto elaborato, a tale riguardo, una teoria che è stata interpretata come una forma peculiare di emotivismo moderato. Cfr. Lecaldano E., *Le analisi del linguaggio morale*, cit., pp. 112-117.

<sup>71</sup> *Ivi*, pp. 366-367.

<sup>72</sup> *Ivi*, cit., p. 371.

<sup>73</sup> *Ibid.*

<sup>74</sup> *Ivi*, pp. 369-376.

desideri coinvolti convergano, sia che rimangano opposti. Peraltro, fra di essi solitamente tendono ad esserci delle differenze piuttosto che vere e proprie opposizioni e Stevenson invita allora a tener conto del fatto che «il significato emotivo è in larga misura una questione di gradi»<sup>75</sup>.

Il disaccordo etico è quindi caratterizzato soprattutto dal disaccordo di atteggiamento; eppure, Stevenson non nega che persino in campo etico ci sia posto per la discussione e una ricerca ragionata. Ciononostante, con una certa prudenza «si può dire che il disaccordo negli interessi può essere radicato in quello di credenza»<sup>76</sup>.

Il disaccordo di atteggiamento non deve essere inoltre violento e può essere anzi esposto a un influsso esercitato dal proprio interlocutore, quanto può esserlo un disaccordo di credenza. Stevenson notava del resto che spesso non siamo consapevoli della complessità potenziale delle ragioni con cui possiamo supportare i nostri giudizi. Storicamente, sono stati gli antichi sofisti a sottolineare come gli atteggiamenti influenzino i nostri giudizi morali, anche se non hanno ben compreso come si sviluppi quell'influenza e hanno perciò concluso che «i giudizi etici sono strumenti sociali»<sup>77</sup>. Stevenson poteva essere d'accordo con loro però temeva che un giovane potesse allora ritenere che i giudizi morali siano equiparabili a degli «strumenti in mano agli imbroglioni», e il nostro Autore non era dell'idea che una visione completa della loro natura consentisse una conclusione tanto distruttiva. Al punto da dichiarare che «Possiamo vedere in un tempio soltanto quella costruzione umana che è, e tuttavia vedere in esso qualcosa di più che la sporcizia del pavimento»<sup>78</sup>.

---

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 367.

<sup>76</sup> Stevenson C., *The Emotive meaning of Ethical terms*, in *Facts and Values*, cit., p. 28.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>78</sup> Stevenson C., *Etica e linguaggio*, cit., pp. 152-153.



## LE DEFINIZIONI PERSUASIVE

### 2.1 Espressione e direzione degli atteggiamenti

Secondo la prospettiva dell'emotivismo moderato i termini e i giudizi etici hanno sia una componente emotiva sia una componente descrittiva. A queste componenti linguistiche si fanno poi corrispondere componenti psicologiche, anch'esse distinguibili. Stevenson comunque avvertiva che anche le credenze, oltre alle emozioni, non dovrebbero essere ipostatizzate. Infatti, secondo il suo punto di vista, un giudizio etico dipenderebbe da numerose credenze, interrelate fra loro come lo sono le cause e gli effetti che formano il contesto in cui l'oggetto giudicato è inserito<sup>79</sup>. Di conseguenza, quando si è soffermato sulla funzione descrittiva del linguaggio, Stevenson ha riposto una spiccata attenzione, all'interno del processo di semiosi, sul *designatum* di un segno. A sua volta, da un punto di vista semantico, il segno «sta per» qualcosa<sup>80</sup> e già Ogden e Richards avevano sottolineato come il rapporto fra il segno e l'oggetto designato fosse un tipo di legame attribuito e, spesso, piuttosto vago<sup>81</sup>. Così, anche Stevenson ha rimarcato questa caratteristica essenziale del linguaggio quotidiano.

Il significato di un termine etico può in effetti variare, a suo avviso, dalla semplice indicazione degli atteggiamenti di chi parla a dei riferimenti molto precisi. Questa vaghezza è intrinseca al linguaggio, perciò non può essere eliminata; ma può sempre essere fatta risaltare e questo è uno degli scopi degli studi metodologici<sup>82</sup>. Stevenson lo illustrava con un esempio piuttosto comune come quello delle sfumature di un colore, ad esempio il rosso, che si collocano idealmente su un *continuum* dove, secondo lui,

---

<sup>79</sup> Stevenson C., *Etica e linguaggio*, cit., p. 96.

<sup>80</sup> Stevenson C., *Meaning: Descriptive and Emotive*, in *Facts and Values*, cit., p. 153.

<sup>81</sup> Ogden e Richards, *Il significato del significato*, cit., pp. 40-41.

<sup>82</sup> Stevenson C., *Etica e linguaggio*, cit., p. 57.

sarebbe arbitrario stabilire una linea netta fra ciò che è rosso e ciò che non lo è. Così avviene nel caso dei termini etici, nei quali, secondo Stevenson, le «sfumature» di significato che possono essere di volta in volta accentuate o attenuate nella vita quotidiana sono molte. I termini etici come «bene» e «giustizia» risultano quindi, per lui, del tutto flessibili<sup>83</sup>.

Pur essendo vago, il significato descrittivo dei termini etici deve però possedere una certa stabilità, altrimenti non costituirebbe un riferimento utilizzabile in maniera coerente – come deve essere – in una varietà di situazioni. Stevenson ha suggerito che una sufficiente precisione potrebbe essere garantita dalla sintassi, cioè dall'insieme delle regole linguistiche che mettono i simboli in relazione tra loro<sup>84</sup> e intendeva, parlando di sintassi, non solamente le regole grammaticali ma qualsiasi procedimento linguistico, comprese le regole aritmetiche. Secondo lui, le regole linguistiche hanno in effetti una funzione che riguarda tutto il linguaggio descrittivo, compresa la logica e la matematica. Quindi, si imparerebbe che 1 km è inferiore a 100 km, e 1 mm è inferiore a 2 mm, cioè il significato delle differenze grossolane e soprattutto delle differenze fini, attraverso procedimenti che mettono «meccanicamente» in comunicazione i simboli fra loro. Stevenson affermava che ciascun simbolo interagisce e si modifica nel rapporto con gli altri simboli con cui le regole lo mettono in relazione. Inoltre, sono queste regole che consentirebbero al *designatum* di risultare sufficientemente preciso perché si possa parlare di «significato» di un certo segno<sup>85</sup>.

Stevenson ha anche specificato che non si dovrebbe attribuire alle regole linguistiche un ruolo esclusivo nell'origine e nel formarsi del significato. Piuttosto, esse intervengono consentendo una sufficiente stabilità del *designatum*. Questo è uno dei modi in cui Stevenson ha cercato di precisare uno dei termini chiave del suo lavoro, cioè quello di «significato descrittivo» del segno linguistico che «è la sua disposizione a suscitare conoscenza, purché la disposizione sia originata da un elaborato processo di condizionatura che abbia accompagnato l'uso del segno nella comunicazione, e la disposizione sia resa stabile, fino a un grado abbastanza elevato, da regole

---

<sup>83</sup> *Ivi*, pp. 58-59.

<sup>84</sup> *Ivi*, pp. 100-101.

<sup>85</sup> *Ivi*, pp. 99-101.

linguistiche»<sup>86</sup>. Ma, a sua volta, questo ha permesso a Stevenson di fare una distinzione fra i significati descrittivi, ovvero ciò che un termine «designa strettamente», rispetto a ciò che un segno «fa venire alla mente» e che è sempre una disposizione causale o tendenza del segno, ma non è propriamente un significato descrittivo<sup>87</sup>.

Stevenson avanzava poi l'ipotesi che le regole più generali «si scoprono», ma per la maggior parte «si propongano», in quanto regole proposte dai parlanti stessi durante l'interazione e tollerate dagli usi linguistici invalsi in un certo contesto<sup>88</sup>, mentre è la decisione dei singoli parlanti che fisserà, di volta in volta, distinzioni per usi personali, temporanei o in vista di un dato scopo. «Il significato è in via di divenire quello che l'analizzatore fa di esso»<sup>89</sup> e questo è uno dei motivi per cui, secondo la prospettiva di Stevenson, il linguaggio quotidiano spesso non è sufficientemente preciso per distinguere fra ciò che un termine significa e ciò che richiama alla mente. Infatti, nei contesti quotidiani spesso le regole non sono stabilite oppure non sono seguite in modo costante.

Così, fra le definizioni possibili dei termini etici, Stevenson menzionava alcune di quelle proposte dai teorici di un'etica normativa, come il fatto che «Bene» sia «ciò che conduce al maggior bene per il maggior numero di persone», oppure è «l'amore universale» o, ancora, «la sopravvivenza» e qualcosa di simile; ma si trattava comunque di descrizioni che non esauriscono le possibilità di definizione di quel termine. In ogni caso, la decisione di fare di una possibile definizione «la definizione» potrebbe passare inosservata, notava Stevenson: poiché,

«Quando un principio normativo viene a far parte di una dottrina accettata, non è innaturale definire «bene» riferendosi esplicitamente a quel principio e la vaghezza del linguaggio permette sempre questo procedimento»<sup>90</sup>.

---

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 102.

<sup>87</sup> Questa distinzione non è ritenuta da Stevenson incompatibile con il fatto che un termine possa avere un significato descrittivo vago.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 123.

<sup>89</sup> *Ibid.*

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 276.

Tuttavia, è qualcosa di molto diverso che il linguaggio permetta una definizione e che questa definizione sia avvalorata dal punto di vista argomentativo.

Peraltro Stevenson ribadiva, sulla scia di Ogden e Richards, che un certo numero di parole, ad esempio «buono», non ha alcuna funzione simbolica, almeno in certi usi. E ciò non deve stupire, in quanto, nel passare ad analizzare il significato emotivo, egli ha cercato di rimanere ancora nel quadro di riferimento linguistico impostato da Charles Morris, secondo cui in determinati casi ognuna delle dimensioni semiotiche (sintattiche, semantiche, pragmatiche) può sempre venire a mancare<sup>91</sup>. Così, a suo avviso, un segno può anche non avere alcun interprete effettivo, cioè essere sprovvisto di espressione, come nel caso di una lingua morta; e, in effetti, nel caso del significato emotivo il segno esprime ma non denota chi lo usa.

Il significato emotivo, secondo Stevenson, è invece la funzione che ha un segno di esprimere e richiamare direttamente gli atteggiamenti. Utilizzando l'analogia con la funzione dei termini imperativi, Stevenson sosteneva perciò che i termini etici hanno un significato «quasi-imperativo» e che, a differenza dei comandi, utilizzano un meccanismo più flessibile di «suggerimento». In altre parole, essi «spingono le persone più che comandarle a modificare i loro atteggiamenti»<sup>92</sup> e un segno acquisterebbe questa funzione in seguito all'uso che se ne fa in situazioni emotivamente cariche<sup>93</sup>. Non per niente, quando ha parlato del «significato emotivo», Stevenson ha inteso riferirsi alle disposizioni o tendenze di un segno all'interno di situazioni causali complicate, non a semplici e immediate reazioni ad un segno. Guardando al di là della grande variabilità che manifestano queste reazioni, secondo Stevenson sarebbe sempre possibile rilevare delle correlazioni costanti fra determinate reazioni psicologiche a un segno e il variare o il ripresentarsi di determinate circostanze concomitanti; mentre anche il fatto che Stevenson abbia adottato il termine «atteggiamenti», sottolinea la sua idea di una interpretazione di natura disposizionale

---

<sup>91</sup> Morris C., *Lineamenti di una teoria dei segni*, cit., p. 21.

<sup>92</sup> Stevenson C., *Etica e linguaggio*, cit., p. 56.

<sup>93</sup> Per il formarsi di una disposizione ha un ruolo cruciale la storia d'uso del segno, il condizionamento di lunga durata che l'ha accompagnato; ma Stevenson non ha escluso il ruolo dei fattori temperamentali di base per spiegare la variabilità delle reazioni individuali ai segni linguistici, per esempio la maggiore facilità o meno nel rafforzare una certa disposizione.



del significato, rivolta a tendenze più complesse delle emozioni che costituivano per lui una varietà di manifestazioni più semplici ed immediate rispetto agli atteggiamenti.

Una caratteristica essenziale del significato emotivo delle parole diventa perciò,<sup>94</sup> secondo Stevenson, l'inerzia. In altre parole, il significato emotivo è piuttosto lento a cambiare; quindi, secondo l'analisi emotivistica dell'etica, anche se muta il riferimento descrittivo di un termine, il suo significato emotivo tende facilmente a persistere<sup>95</sup>. Ciò in conseguenza sia del fatto che il significato emotivo non dipende solo dal riferimento descrittivo, ma anche dai gesti, dall'intonazione e dal contesto emotivo<sup>96</sup> in cui un termine viene usato, sia dalla circostanza che la relazione fra credenze e atteggiamenti è «sempre di fatto, mai logica». Non è quindi necessario che gli atteggiamenti che accompagnano credenze opposte siano essi stessi opposti, e viceversa. In questo modo, anche il significato emotivo può essere quindi «dipendente» o «indipendente» dal significato descrittivo<sup>97</sup>. Secondo un esempio presentato in *Etica e linguaggio*, il raffronto fra le espressioni «democrazia» e «governo regolato dal voto popolare» può dare una misura dell'indipendenza del significato emotivo da quello descrittivo, dove l'effetto della prima espressione solitamente è più forte di quella alla seconda. Stevenson ha specificato che questa è una distinzione non fondata sul tipo di atteggiamenti su cui si basa la risposta (elogiativo o spregiativo), bensì sulle condizioni in cui funziona la disposizione. Un tipico caso proposto da Stevenson, basato proprio sui sentimenti o sugli atteggiamenti, è quello della distinzione fra «giusto», da una parte, e «dovere, obbligo e impegno» dall'altra. Secondo l'analisi di Stevenson, «buono» e «giusto» sono simili, ma «buono» è più adatto per giudicare persone o cose, mentre «giusto» è destinato a giudicare le azioni. Anche termini come «dovere», «obbligo» e «impegno» ricorrono nei giudizi riferiti direttamente alle azioni, ma hanno

---

<sup>94</sup> L'analisi di Stevenson si è concentrata sulle parole, senza comunque escludere in linea di principio le altre unità linguistiche come le frasi.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 65.

<sup>96</sup> Il «contesto» è un termine ricorrente nell'analisi stevensoniana ma spesso non è accompagnato da ulteriori specificazioni.

<sup>97</sup> *Ivi*, pp. 104-110.

un effetto più coercitivo di «giusto», nel senso che servono per criticare l'azione non compiuta piuttosto che per lodare l'azione svolta<sup>98</sup>.

Stevenson individuava anche il caso in cui il significato emotivo sia semi-dipendente, nel senso che dipende da quanto un termine «richiama alla mente». Da questo punto di vista, ci sono disposizioni che non sono sufficientemente stabili per essere chiamate significati e ciononostante vi può essere un significato emotivo associato a ciò cui il termine allude. Stevenson chiariva con l'esempio dell'altezza a proposito della parola «atleta». La parola «atleta» non significa che il soggetto designato è alto ma spesso richiama alla mente questa proprietà che gli atleti tendono ad avere<sup>99</sup>.

Secondo Stevenson, si può comunque apprezzare al meglio l'interazione fra il significato emotivo e quello descrittivo nelle metafore e nella poesia, dove si può osservare che tanto i significati descrittivi quanto ciò che è suggerito sono due aspetti di una situazione «totale». L'espressione «tutto il mondo è un teatro» ha per esempio una forza, notava Stevenson, di cui la sola interpretazione letterale non può rendere conto<sup>100</sup>. Il filosofo americano ha comunque precisato che nelle sue analisi nessun aspetto era da considerarsi obbligatorio o esaustivo, a patto di considerare «emotivo» uno strumento analitico<sup>101</sup>.

Inoltre, rispetto alla questione se i termini etici siano passibili o no di una definizione sotto il profilo emotivo, secondo lui il significato emotivo di «bene» sarebbe indefinibile, cioè senza sinonimi<sup>102</sup>, e lo stesso dicasi degli altri termini etici. In generale, il linguaggio quotidiano presenta pochi sinonimi emotivi. Secondo Stevenson, ciò sarebbe dovuto alla peculiare storia d'uso di ogni termine emotivo. Tuttavia, se un termine emotivo non può essere definito, può sempre essere «caratterizzato». Infatti, quando si definisce un termine ne risulta che il *definiens* e *definiendum* hanno lo stesso significato. Non è così invece, quando si caratterizza un termine: tanto è vero che, ad

---

<sup>98</sup> *Ivi*, pp. 139-140.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 102.

<sup>100</sup> *Ivi*, pp. 107-108.

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 117.

esempio, per caratterizzare «*nigger*», Stevenson ha trovato nel vocabolario la dicitura di «negro, spregiativo»<sup>103</sup>.

Un'altra caratteristica del significato emotivo di cui tener conto, per Stevenson, è che esso muta a seconda delle circostanze: anche se poi la realizzazione concreta di una disposizione può variare, senza che muti necessariamente quella disposizione. Tuttavia, notava Stevenson, è difficile identificare quando un significato emotivo è cambiato o è cambiata soltanto la sua realizzazione. Inoltre, non tutti gli usi di «bene» sono emotivamente attivi, e non tutti gli usi emotivi sono esortativi<sup>104</sup>. Anzi, possiamo dire che per qualsiasi altro termine etico vi sono usi che non hanno alcuna funzione emotiva. In certe situazioni, «buono» può significare semplicemente «efficace» o «conforme ai costumi del tempo», e quel termine assume in tal caso un senso meramente descrittivo. Pertanto, Stevenson invitava a riconoscere l'esistenza di una molteplicità di usi: vi sono usi dei termini etici che sono emotivamente inattivi e usi emotivamente attivi<sup>105</sup>: ne deriva che, nell'affrontare delle questioni etiche, le definizioni a cui si ricorre spesso non hanno una mera funzione di abbreviazione. D'altra parte, stando a Stevenson, un segno può anche avere entrambe le specie di significato, e per la maggior parte delle parole, senza dubbio lo ha. Infatti, il sorgere delle disposizioni emotive e descrittive del linguaggio non riguarda due processi del tutto isolati, ma il loro continuo e complesso interscambio.

In questa interrelazione di diverse specie di significato, la funzione specifica svolta da una definizione «persuasiva» è quella di conferire un nuovo significato concettuale a un termine familiare, mantenendo comunque costante il suo significato emotivo e di dar modo così di utilizzarla, consapevolmente o no, per modificare la direzione degli atteggiamenti<sup>106</sup>.

Stevenson nella seconda parte di *Etica e linguaggio*, ha pertanto approfondito il funzionamento delle definizioni persuasive, ma allo stesso tempo ha sottolineato le

---

<sup>103</sup> *Ibid.* Ancora oggi, nel mondo di lingua inglese e specificamente negli Stati Uniti d'America, la parola «negro» è chiaramente considerata un'espressione di disprezzo.

<sup>104</sup> Un altro registro può essere quello ironico o sarcastico.

<sup>105</sup> *Ivi*, pp. 119-120.

<sup>106</sup> Stevenson C., *Persuasive definitions*, «Mind», 1938, in *Id.*, *Facts and Values*, pp. 32-54, p. 34.

grandi somiglianze rinvenibili fra i diversi schemi di analisi dei termini etici<sup>107</sup>. In primo luogo, ha rilevato che in entrambi gli schemi da lui proposti l'uso dei termini etici può essere considerato emotivamente attivo: se non che, nel secondo schema, viene sempre «aggiunto» un significato descrittivo, cioè compaiono variabili la cui sostituzione con parole ordinarie darà luogo alle definizioni persuasive, mentre il riferimento agli atteggiamenti di chi parla resta solamente suggerito. La sostituzione delle variabili nella definizione non peraltro essere una qualsiasi; infatti, sebbene i termini etici siano vaghi sul piano semantico, alcune sostituzioni sono percepite come delle forzature<sup>108</sup>. Un esempio di espressione vaga e familiare può essere quello di 'persona di «mezza età»', che è vaga nel senso che ha sensi o definizioni varie, cioè contingenti ma non nel senso che esse siano arbitrarie. Così, dire che «Un uomo di mezza età è un uomo fra 44 e 58 anni», sarebbe equiparabile a dare una definizione arbitraria solo se si prescinde da una situazione e uno scopo determinati<sup>109</sup>.

In breve, nel primo schema gli atteggiamenti sono modificati solo dai giudizi etici, mentre nel secondo modello di lavoro essi lo sono anche dalle definizioni persuasive. Stevenson ha evidenziato la grande affinità fra le analisi del primo schema, dove il significato descrittivo è limitato all'indicazione degli atteggiamenti del parlante, e le definizioni persuasive. L'effetto della definizione di qualcosa come «bene» è di dare un apprezzamento a tutto ciò che è designato dal termine. Dando il termine come predicato di un giudizio etico per ciascuno di questi *designata* il risultato non cambierebbe.

Secondo Stevenson, perché vi sia una persuasione deve sempre esserci una direzione indicata, mentre la modalità linguistica con cui ciò avviene è secondaria. Definire «bene» con determinate caratteristiche o predicarlo separatamente per quelle caratteristiche non cambia il ruolo cardine degli atteggiamenti nelle discussioni

---

<sup>107</sup> Nel primo schema di analisi «X è buono» significa «io approvo questo, fai altrettanto» (Stevenson C., *Etica e linguaggio*, cit., p. 41); mentre, nel secondo schema «Questo è bene» significa «Questo ha le proprietà o relazioni x, y, z» (*Ivi*, p. 273).

<sup>108</sup> Tuttavia, secondo Stevenson, i confini delle categorie semantiche sono mobili e difficili da individuare (*ivi*, pp.58-59).

<sup>109</sup> *Ivi*, p. 275.

etiche. Inoltre, secondo Stevenson, nei due casi sono sostanzialmente le stesse anche le modalità argomentative di cui ci si può servire in una discussione etica<sup>110</sup>.

Stevenson ha anche presentato degli esempi sul modo in cui possono emergere concretamente le definizioni persuasive, riprendendo ancora l'esempio del termine «cultura»<sup>111</sup>. Questo termine inizialmente può aver avuto un significato solo descrittivo. Tuttavia, a un certo punto, le caratteristiche indicate devono essere diventate apprezzabili e devono essere state valorizzate in una data comunità. Il termine, ripetutamente accompagnato da circostanze elogiative, ha perciò acquistato un forte significato emotivo di tipo laudativo che, a sua volta, ha potuto motivare i membri di quella comunità a ridefinire il termine.

Stevenson ha peraltro chiarito che, quando sostiene che un termine acquista un significato emotivo, intende dire che esso stimola certe reazioni psicologiche direttamente e non solo perché designa qualcosa che la gente apprezza. Al termine «cultura», per esempio, si potrebbe accoppiare un senso descrittivo che indichi esattamente «Una persona che ha letto molto e ha familiarità con le materie umanistiche»; tuttavia, indipendentemente da questo, il termine «cultura» è adatto a risvegliare negli interlocutori un atteggiamento favorevole e ciò consente sempre di ricorrere a qualche definizione persuasiva, magari approfittando dell'uso metaforico del linguaggio, che è piuttosto frequente nel linguaggio comune. Grazie ad esso, un termine può diventare sempre più vago, mentre il significato emotivo si rafforza; così, se una persona a un certo punto sostenesse che la vera cultura è la «sensibilità immaginativa», starebbe operando una ridefinizione del termine in un modo che primariamente servirebbe a dirigere gli atteggiamenti dell'interlocutore verso certe caratteristiche<sup>112</sup>. Infatti, l'analisi di Stevenson evidenziava che le definizioni possono «cambiare gli atteggiamenti cambiando i nomi»<sup>113</sup>.

Essa consente poi di affermare, guardando alla storia della filosofia, che anche denominare qualcosa come «una vera realtà» può non essere emotivamente neutrale.

---

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 300.

<sup>111</sup> Stevenson C., *Persuasive Definitions*, in *Facts and Values*, cit., pp. 33-34.

<sup>112</sup> Una definizione persuasiva può essere utilizzata sia per elogiare sia per condannare.

<sup>113</sup> Stevenson C., *Etica e linguaggio*, cit., p. 279.

In tal caso, si opera infatti al fine di conferire la dignità designata da quel nome a ciò che si ritiene la meriti<sup>114</sup>.

Stevenson precisava comunque che non si può nemmeno escludere un caso più semplice, ovvero che il significato emotivo si sviluppi proprio perché la gente apprezza ciò che un termine designa. Tuttavia, una volta che la tendenza emotiva del segno si sia consolidata, essa persisterà anche se poi si indica con lo stesso termine un *designatum* diverso: un'operazione di cui è peraltro difficile essere consapevoli, a causa della vaghezza del linguaggio quotidiano<sup>115</sup>.

Le definizioni persuasive sono in ogni caso solo uno dei tanti usi possibili del significato emotivo, che ha individuato Stevenson. Come si è anticipato, una definizione persuasiva modifica il significato descrittivo dei termini, lasciando inalterato quello emotivo. Si potrebbe dare anche il caso opposto, dove il significato descrittivo resta invariato e si modifica il significato emotivo, ad esempio intensificandolo o attenuandolo. Infatti, alcune parole emotive non hanno acquisito un significato chiaramente positivo e potrebbero non riuscire a modificare gli atteggiamenti con la forza desiderata. Per ottenere una suggestione più efficace, anziché essere definita, una parola può essere «apprezzata»<sup>116</sup>. Tornando all'esempio del termine «cultura», se diciamo che «La cultura è l'oro solo per gli stolti, il vero metallo prezioso è la sensibilità immaginativa», l'effetto persuasivo sarà ottenuto cambiando tendenzialmente il significato emotivo piuttosto che quello descrittivo<sup>117</sup>.

Inoltre, Stevenson precisava che le definizioni persuasive non esauriscono il campo dei rapporti fra atteggiamenti e linguaggio. Per esempio, dal suo punto di vista, la modifica del significato può essere la causa o l'effetto di una modifica degli atteggiamenti e Stevenson parla di una definizione persuasiva solo nel primo caso. Egli portava l'esempio dell'uso del termine «fascista» come epiteto in Germania negli anni Trenta, a seguito del clima di crescente disapprovazione che lì si era creato e, Stevenson ha allora notato che, sebbene dal suo punto di vista quell'uso risultasse

---

<sup>114</sup> *Ivi*, p. 279.

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 104.

<sup>116</sup> *Ivi*, p. 294.

<sup>117</sup> Stevenson C., *Persuasive Definitions, in Facts and Values*, cit., p. 39.

privo di elementi persuasivi, egli non escludeva che sarebbe potuto diventare soggetto a uso persuasivo più tardi<sup>118</sup>.

Stevenson ha peraltro chiarito che non tutte le definizioni che modificano gli atteggiamenti sono persuasive. Come si è ricordato nel precedente capitolo, qualsiasi definizione può influenzare gli atteggiamenti dell'interlocutore, ad esempio quando un ricercatore introduce un nuovo termine tecnico e influenza così gli atteggiamenti degli altri ricercatori o di chi legge le sue ricerche. Stevenson ha chiamato *persuasive* solo quelle definizioni in cui il termine che viene impiegato ha un forte significato emotivo e lo scopo prevalente con cui lo si utilizza è appunto quello di modificare gli atteggiamenti dell'interlocutore. Quando, viceversa, le definizioni sono utilizzate per prevalenti scopi di classificazione o per dare un chiarimento e modificano solo gli atteggiamenti che risultano funzionali a comprendere la definizione stessa, come l'attenzione e la curiosità, senza suggerire che essa sia l'unica definizione possibile, quelle definizioni possono essere indicate, piuttosto, come «distaccate»<sup>119</sup> e, fra le une e altre, Stevenson ha ammesso la possibilità di casi intermedi.

Inoltre, Stevenson ha chiarito che l'efficacia di una persuasione dipende da molti altri fattori linguistici e specialmente dalle circostanze in cui essa avviene. Il significato emotivo è quindi solo uno dei fattori della persuasione ma, secondo Stevenson, quando una persona opera una definizione persuasiva spesso si sforza di controllare questi ulteriori fattori, ragion per cui la definizione persuasiva finisce con il rappresentare anche una traccia del fatto che sta avvenendo una persuasione e non un'analisi logica. Eppure, anche gli scienziati e gli epistemologi non sono esenti – a giudizio di Stevenson - dall'utilizzo di definizioni persuasive<sup>120</sup>. Ad esempio, quando Carnap dice che «la metafisica è senza significato», ha ragione di affermarlo nel senso in cui i neopositivisti usano il termine «significato», ma guardando ai termini emotivi che compaiono nella sua frase, traspare con grande evidenza l'uso elogiativo che si fa del termine 'scienza' e quello denigratorio che accompagna l'espressione di 'senza senso' attribuita alla metafisica. La distinzione tra scienze e metafisica poteva essere

---

<sup>118</sup> *Ivi*, pp. 38-39.

<sup>119</sup> *Ivi*, pp. 38-39.

<sup>120</sup> *Ivi*, pp. 41-48.

legittima, ma c'era un «eccessivo calore rispetto all'ammontare di luce sulla questione»<sup>121</sup>.

Questo esempio rivela come un atteggiamento di ammirazione, in tal caso per la metafisica, sia spesso così radicato che non è sufficiente una definizione persuasiva per dirigerlo altrove. Un'approfondita analisi spesso è un modo più durevole di modificare gli atteggiamenti.

## 2.2 Sostenere le definizioni mediante ragioni

Stando al secondo schema di analisi individuato da Stevenson, per le definizioni persuasive valgono di frequente le stesse considerazioni presentate con il primo schema di analisi relativo ai giudizi etici. Infatti, entrambi sono composti da una parte descrittiva, empiricamente verificabile, e da una parte imperativa che non si può provare, né deduttivamente né induttivamente. Perciò, l'effetto di un'asserzione persuasiva deriva in entrambi i casi dall'uso combinato sia dell'uno che dell'altro tipo di significato. In questo modo, essa acquista la sua forza emotiva e una direzione, mentre la forma verbale dell'asserzione che combina i significati diventa secondaria<sup>122</sup>.

Stevenson ha allora argomentato che, siccome almeno in parte né il giudizio etico né le definizioni persuasive sono suscettibili in senso stretto di prove probanti, potrebbe addirittura sembrare che manchi una qualsiasi base razionale per l'etica. Ma non è così: esistono infatti delle «prove», in campo etico, che seppure diverse da quelle della scienza possono sostenere adeguatamente un giudizio etico o una definizione<sup>123</sup>. Riprendendo l'analogia vista fra i giudizi etici e gli imperativi, le ragioni addotte a un imperativo possono sostenere un imperativo perché descrivono la situazione di partenza o di arrivo dell'azione richiesta, mostrando che essa può soddisfare i desideri degli interlocutori. In breve, le ragioni portate a sostegno di un comando sono delle credenze<sup>124</sup>. Allo stesso titolo, secondo la prospettiva dell'emotivismo moderato, spesso alla base dei disaccordi etici è presente un

---

<sup>121</sup> *Ivi*, cit., p. 43.

<sup>122</sup> Stevenson C., *Etica e linguaggio*, cit., p. 298.

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 49.



disaccordo di atteggiamento, ma la via della ragione fa più che altro leva sulle credenze come intermediari.

Chiedere il «perché?» di qualcosa può essere allora il segnale di un disaccordo di atteggiamento e l'impegno a fornire delle «prove sostitutive» diventa di conseguenza un modo per cercare di modificare l'atteggiamento di chi non è d'accordo con noi, modificando le sue credenze. Esse possono quindi giocare un ruolo importante, che resta però indiretto. Il nostro interlocutore potrebbe infatti continuare a sostenere una posizione contraria, nonostante le ragioni che si possono portare. Inoltre, quelle ragioni possono anche essere provate logicamente o empiricamente, ma non si può sapere all'inizio, nemmeno a livello di un sufficiente grado di probabilità, se l'accordo sulle credenze porterà di conseguenza a un accordo di atteggiamento<sup>125</sup>.

Peraltro, secondo Stevenson, non trova posto in etica un uso diretto della dimostrazione logica o dell'osservazione empirica come avviene nella scienza. Qui, le ragioni possono essere provate o rese probabili, ma l'uso che si fa delle ragioni per provare un giudizio etico rimane diverso; e piuttosto ampia rimane anche la definizione che ne dà Stevenson, quando scrive che costituisce una ragione di sostegno dei nostri giudizi «Ogni asserzione su qualsiasi oggetto che chiunque parli ritenga possa alterare gli atteggiamenti»<sup>126</sup>.

Le categorie in cui si possono suddividere le ragioni di sostegno sono perciò varie e la prima differenza, che Stevenson presenta a tale proposito, è quella fra le ragioni legate logicamente al giudizio, in maniera simile alle questioni di fatto, e quelle che sono legate psicologicamente legate ad esso. Il primo caso, in cui si dimostra una contraddizione nella parte descrittiva del giudizio, è un'eccezione e non la regola. Anche il caso, collegato al precedente, in cui le ragioni presentano un numero sufficiente di casi per sostenere un'inferenza induttiva, sono una minoranza. Inoltre, in una discussione si possono sempre respingere anche i giudizi etici coerenti per il loro significato emotivo<sup>127</sup>.

---

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 53.

<sup>126</sup> *Ivi*, p. 158.

<sup>127</sup> *Ivi*, p. 183.

Nella maggior parte dei casi, il legame fra la ragione e il giudizio è psicologico<sup>128</sup>. In questa categoria rientrano, per esempio, le asserzioni che fanno rilevare la natura della cosa giudicata oppure le sue conseguenze di più o meno vasta portata, o i motivi di un atteggiamento o le sue origini. Fra le ragioni possono avere spazio anche i richiami all'autorità o all'opinione della maggioranza. È stata presentata da Stevenson anche una categoria di ragioni funzionali a sottrarsi all'atteggiamento dell'interlocutore piuttosto che a tentare di influenzarlo. Stevenson ha chiarito che la sua classificazione delle ragioni psicologicamente legate al giudizio non era da lui considerata esaustiva<sup>129</sup>.

Le ragioni di sostegno non sono comunque usate solo sotto forma di asserzioni isolate ma si possono presentare intrecciate in «corpi di credenze» di cui ci si avvale nel ragionamento etico, per esempio in un testo che si schiera a favore di un sistema politico in luogo di un altro. Stevenson ha spiegato che quel genere di strutture possono avere un carattere scientifico, ma di tipo applicativo piuttosto che puro, per cui anche in casi del genere le credenze a sostegno di qualche giudizio valutativo sono selezionate e organizzate per esercitare un peso sugli atteggiamenti da guidare<sup>130</sup>.

A suo parere, anche dal punto di vista del secondo schema, cioè delle definizioni persuasive, si possono apportare ragioni di sostegno<sup>131</sup>. Inoltre, il modo vago in cui sono usati i termini etici nella vita di ogni giorno non consente una distinzione netta dell'uso come definizioni o come giudizi<sup>132</sup>. Nella prospettiva emotivistica, sia le definizioni, sia i giudizi, sono utilizzate in ambito etico per modificare o intensificare gli atteggiamenti. Nel primo schema ciò avviene attraverso dei giudizi etici, enunciando termini etici, nel secondo schema ciò avviene anche discutendo sul loro significato, poiché «Scegliere una definizione significa sostenere una causa, quando la parola definita è fortemente emotiva»<sup>133</sup>.

---

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 163.

<sup>129</sup> *Ivi*, p. 176.

<sup>130</sup> *Ibid.*

<sup>131</sup> *Ivi*, p. 287.

<sup>132</sup> *Ivi*, p. 301.

<sup>133</sup> *Ivi*, p. 277.

Anche nelle discussioni che vertono sulle definizioni si può comunque trovare che, quando i termini etici sono usati con lo stesso senso, rilevare quale delle due definizioni trovi un riscontro empirico può decidere la questione. Il riscontro empirico, confermando che uno dei due interlocutori ha detto qualcosa di falso nelle sue asserzioni iniziali, può decidere il punto in questione anche nel caso in cui le definizioni siano parzialmente diverse, se mostra delle buone ragioni contro la posizione di una parte in causa e implica invece quella dell'altra.

Il caso frequente in cui le definizioni sono almeno in parte antitetiche nello stabilire il senso dei termini etici<sup>134</sup> mostra che in effetti la discussione può andare avanti anche se una definizione non contraddice logicamente l'altra. Può allora capitare che la discussione verta non sulla parte comune alle varie definizioni, accompagnate però da opinioni opposte, ma su una parte che non è in comune alle due definizioni e che quindi non sarebbe necessario identificare come vera o falsa, perché non costituisce una contraddizione tra le due definizioni. In tal caso, per Stevenson i due interlocutori continuano a discutere tra loro solo perché avvertono che, sebbene non si contraddicano, sono emotivamente in conflitto l'uno con l'altro. Ma questi casi apparirebbero immotivati, se si ritenesse che il motivo del contendere verta sui fatti. Alla base della discussione interviene in realtà un disaccordo di atteggiamento e non si tratta qui primariamente di accordarsi su alcuni elementi della definizione, bensì di «lodare» o di «biasimare» qualcosa, e di assumere quindi due atteggiamenti opposti.

In tutti i casi sopra citati le credenze sono discusse perché si spera che un accordo sulle reciproche credenze permetta di superare il disaccordo di atteggiamento, ma, a quel che si è detto, la discussione può procedere anche quando non vi sia nessun disaccordo di credenza, date le rispettive definizioni. Ciò non significa però che le definizioni persuasive siano delle pure «finzioni», nell'ottica di chi se ne serve durante la discussione. Se infatti il disaccordo di atteggiamento si radica sulle rispettive credenze, ciascun interlocutore mantiene un certo atteggiamento nei confronti dell'oggetto in discussione nella misura in cui crede che il termine etico da lui utilizzato, per esempio «bene», sia un predicato vero di quell'oggetto, altrimenti

---

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 303.

userebbe il termine «bene» con un significato descrittivo differente. Così, se il disaccordo di atteggiamento poggia su un disaccordo di credenza e se uno dei due interlocutori ammette di aver espresso qualcosa di falso nelle sue asserzioni iniziali, il fatto di ammetterlo può senz'altro portare a un accordo di atteggiamento. Tuttavia, può anche capitare che nel disaccordo etico ciascuno abbia ragione, dato che è diverso il senso in cui le persone coinvolte usano un certo termine emotivo, e il punto della questione diventa allora se un certo oggetto possa essere il referente del nome che esprime l'atteggiamento assunto da questo o da quell'interlocutore<sup>135</sup>.

Del resto, anche se non si rileva alcun disaccordo a proposito delle credenze, gli interlocutori possono sempre discutere se l'oggetto in questione sia realmente qualcosa di «buono». In tal caso ciascuno insisterà cioè sulla propria definizione, e cercherà non tanto di provare quanto di «imporre» l'idea che l'oggetto del contendere sia un bene, o un male, nel «vero» senso che lui attribuisce a quella parola. Le credenze possono ancora intervenire per dare un contributo alla soluzione del disaccordo che si è registrato, ma non saranno delle credenze logicamente collegate alla definizione e alla sua verifica: saranno invece legate, più che altro, psicologicamente, ad essa. E proprio nel momento in cui uno degli interlocutori cerca di evidenziare il rapporto che la definizione invocata ha con altri fattori collegati causalmente alle sue proprietà più evidenti, in virtù dell'atteggiamento che non solo lui ha verso di esse, per esempio verso alcune conseguenze a cui conducono quelle caratteristiche, nasce la concreta possibilità che l'altro finisca a sua volta per modificare la definizione da cui era partito. I due interlocutori addurranno comunque varie ragioni a sostegno delle rispettive definizioni in modo simile al sostegno previsto per i giudizi etici del primo schema.

Queste ragioni di sostegno saranno quindi di due tipi, logicamente e psicologicamente correlate a una definizione; con tutto ciò, se anche nel primo schema Stevenson parlava di due tipi di ragioni, le ragioni di tipo logico avevano là meno spazio rispetto all'analisi ora in corso. Ma questo non cambia la natura della discussione fra i vari interlocutori, che fa sempre perno sul loro disaccordo di atteggiamento. Un

---

<sup>135</sup> *Ivi*, p. 308.

interlocutore può infatti accettare tutte le credenze dell'altro e ugualmente rifiutare la definizione da lui introdotta sia per il tono con cui è stata avanzata, sia per il legame che essa mantiene con l'atteggiamento. «La relazione fra gli atteggiamenti e le credenze», scrive al riguardo Stevenson, «è psicologica, e un cambiamento di schema non porta in questa una differenza»<sup>136</sup>. L'idea che un accordo sul piano delle credenze porti a un accordo di atteggiamento resta dunque una semplice supposizione. La conclusione generale a cui si deve giungere è piuttosto che «i metodi razionali possono comporre il disaccordo etico se, e soltanto se, questo nasce da un disaccordo di credenza»<sup>137</sup>.

Stevenson, specialmente nelle riflessioni successive a *Etica e linguaggio*, ha poi esteso il ricorso a delle ragioni di sostegno in particolare durante le discussioni che si svolgono tra sé e sé, quando si deve prendere una decisione in condizioni di incertezza, ma è rimasto del parere che in quella sorta di conflitto interno i modi di ordinare le credenze fosse gli stessi dei casi precedenti, relativi al conflitto interpersonale<sup>138</sup>. A loro volta, le discussioni fra sé e sé esercitano i loro effetti sulle discussioni interpersonali e quindi una personale incertezza e un disaccordo interpersonale sono argomenti di cui esplorare primariamente le connessioni<sup>139</sup>.

### **2.3 Raccomandare le definizioni mediante la persuasione**

Gli atteggiamenti, come tutti i fenomeni psicologici, dipendono ovviamente da numerosi fattori e Stevenson sosteneva che, per cercare di risolvere le questioni etiche, oltre ai metodi argomentativi, esistono dei metodi che si basano sulla «semplice e diretta pressione emotiva delle parole»<sup>140</sup>. Di conseguenza, se, stando alla prospettiva emotivistica, si deve riconoscere che lo stesso giudizio etico stesso assume la forma di uno strumento persuasivo, nei metodi persuasivi riscontriamo che esso viene rafforzato con una persuasione ulteriore. Stevenson lo sottolineava

---

<sup>136</sup> *Ivi*, p. 310.

<sup>137</sup> *Ivi*, p. 311.

<sup>138</sup> Stevenson C., *Retrospective Comments*, in *Facts and Values*, cit., p. 193.

<sup>139</sup> *Ibid.*

<sup>140</sup> Stevenson C., *Etica e linguaggio*, cit., p. 190.

notando, anzitutto, che le forme puramente razionali o puramente persuasive sono rare, mentre i casi misti abbondano<sup>141</sup> e ha poi precisato che, comunque, i metodi persuasivi di cui intendeva parlare, né implicano delle false credenze; essi vanno semplicemente al di là delle ragioni. Inoltre, condividono con i metodi razionali il fatto di usare le risorse del linguaggio e di costituire una parte integrante delle discussioni ordinarie<sup>142</sup>. Stevenson ha perciò rivolto una specifica attenzione al linguaggio, in quanto strumento e punto di vista parziale, ma rilevante, sui fenomeni persuasivi in generale<sup>143</sup>.

Nella trattazione del fenomeno svolta dall'emotivismo moderato, i metodi persuasivi possono essere più o meno efficaci, e possono essere utilizzati con maggiore o minore frequenza. Invece, da questo punto di vista, un discorso sulla validità sarebbe poco attinente ai giudizi etici in generale<sup>144</sup>. Stevenson sosteneva infatti che la funzione delle ragioni non è principalmente quella di stabilire la verità dei propri giudizi in campo etico, o la fondatezza dei propri atteggiamenti; perché l'introduzione di una ragione, da parte di A, non servirebbe a mettere in dubbio ciò che B ha detto sui suoi atteggiamenti, aiuterebbe solo ad indirizzare diversamente gli atteggiamenti di B<sup>145</sup>. Esistono poi parole il cui significato emotivo è trascurabile. Inoltre, anche i termini vaghi ed emotivi, passibili di definizione persuasiva, possono anche essere definiti in maniera distaccata, ovvero sono passibili di definizioni non persuasive. Non è neppure necessario, d'altronde, che le definizioni dei termini emotivi siano persuasive; ma, in questi casi, bisogna usare delle accortezze e se si pensa di utilizzare un termine in campo scientifico, il suo eventuale significato emotivo va del tutto neutralizzato. Stevenson suggeriva di farlo con il tono di voce, oppure avvertendo esplicitamente di parare il significato emotivo, o ancora mescolando termini elogiativi e spregiativi<sup>146</sup>. Questo può essere fatto sia negli usi ampi di un termine, sia negli usi ristretti,

---

<sup>141</sup> *Ivi*, p. 192.

<sup>142</sup> *Ivi*, p. 191.

<sup>143</sup> Stevenson sosteneva che ci sono metodi non razionali diversi da quelli persuasivi, ad esempio le ricompense e le punizioni.

<sup>144</sup> *Ivi*, p. 209.

<sup>145</sup> *Ibid.*

<sup>146</sup> *Ivi*, p. 193.

essenzialmente con le stesse modalità. Tuttavia, nella pratica è difficile isolare così precisamente gli aspetti conoscitivi di una discussione etica.

Stevenson si è personalmente impegnato nella direzione indicata svolgendo in *Etica e linguaggio* un'analisi esemplificativa della dimensione descrittiva e della dimensione emotiva di termini come «moralista» e «propagandista», e alla fine ha convenuto che se usiamo il termine «propaganda in un modo che sia insieme ampio e incolore, si può dire ragionevolmente che tutti i moralisti sono propagandisti»<sup>147</sup>. Dare rilievo al significato emotivo, sosteneva Stevenson, non vuol dire però che i termini emotivi siano destinati a un uso non scientifico, ma solo che quando sia richiesto un atteggiamento distaccato, per ottenerlo si richiede una certa prudenza.

Inoltre, «rilevare una persuasione non significa necessariamente condannarla, o identificare qualsiasi persuasione con quella dell'oratore da piazza»<sup>148</sup>. È essenziale però riconoscerla e, da questo punto di vista, «è più difficile rilevare una suggestione a cui la maggior parte di noi sia già incline ma può essere nondimeno una persuasione»<sup>149</sup>. Stevenson lo confermava portando ad esempio due visioni di che cosa sia davvero «la giustizia»: quella a suo avviso aristocratica e classista di Platone, secondo cui la giustizia si realizza quando ciascuna classe<sup>150</sup> è in armonia con le altre, e la definizione altrettanto persuasiva della giustizia proposta da Jeremy Bentham: ovvero, «ciò che contribuisce alla maggior felicità per il maggior numero»<sup>151</sup> di persone. Se consideriamo attentamente questa seconda definizione, possiamo vedere incarnati in essa degli ideali, liberali e democratici, a cui molti sono inclini; tuttavia, ci sono persone che possono sostenere ideali di genere diverso. La giustizia può sempre essere definita in molti altri modi e, nell'uso comune, chi compie l'analisi di un termine non può fare di più che indicare una serie di significati attribuibili ad esso<sup>152</sup>. Così, quando si sceglie e si raccomanda un senso particolare come esclusivo, la definizione

---

<sup>147</sup> *Ivi*, p. 322.

<sup>148</sup> Stevenson C., *Persuasive Definitions*, in *Facts and Values*, cit., p. 36.

<sup>149</sup> *Ivi*, p. 47.

<sup>150</sup> A sua volta ciascuna classe ha un appellativo laudativo: saggezza, forza, temperanza.

<sup>151</sup> *Ibid.*

<sup>152</sup> Ciò vale anche nell'uso che fa dei suoi termini un singolo autore.

di quel termine assume un carattere valutativo. In fondo, è per questo che, spesso, «scegliere un significato significa parteggiare in una disputa sociale»<sup>153</sup>.

Stevenson ha comunque negato che una persuasione, solo per il fatto di essere tale, vada condannata. Inoltre, secondo lui la suggestione è trasversale, ed è presente anche nei casi di incertezza personale dove, nel contesto di una qualsiasi scelta, ci si sforzi di convincere se stessi. Le definizioni persuasive non sono sempre utilizzate consapevolmente nelle intenzioni per modificare gli atteggiamenti degli interlocutori e, in ogni caso, uno dei passi da compiere è quello di impegnarsi nell'analisi preventiva della natura persuasiva di certi schemi linguistici<sup>154</sup>. Per esempio, non va dimenticato che le definizioni persuasive sono spesso accompagnate dalle parole «vero» ed «effettivo», usate in senso metaforico.

#### **2.4 Alcune ricadute normative della teoria stevensoniana: quando argomentare e quando persuadere**

Stevenson ha anche voluto precisare di non aver mai riportato nei suoi lavori i risultati di indagini di carattere empirico e ha aggiunto che alcune considerazioni normative sono state da lui accennate in modo non sistematico<sup>155</sup>.

Così, tornando su di esse e specificamente sull'idea di un'etica centrata sugli atteggiamenti, il filosofo americano chiarisce di aver cercato di evitare ricorrendo ad essa sia il relativismo<sup>156</sup>, da una parte, che il dogmatismo<sup>157</sup>, dall'altra. Del resto, nelle discussioni etiche i fattori da considerare sono numerosi e i loro rapporti si rilevano quanto mai complicati<sup>158</sup>; di conseguenza non disponiamo di metodi per risolvere il disaccordo etico che siano semplici o definitivi. Tuttavia, vi ci sono casi in cui i metodi persuasivi possono cooperare con i metodi razionali e gli aspetti non descrittivi del

---

<sup>153</sup> *Ibid.*

<sup>154</sup> Stevenson C., *Etica e linguaggio*, cit., p. 191.

<sup>155</sup> *Ivi*, p. 219.

<sup>156</sup> Per Stevenson, l'approccio relativistico confonde gli atteggiamenti con le credenze sugli atteggiamenti e non riesce perciò a rilevare dei genuini disaccordi di atteggiamento (Stevenson C., *Relativism and Nonrelativism in the Theory of Value*, «Proceedings of the American Philosophical Association», 1961-62, rist. in *Id.*, *Facts and Values*, pp. 71-93, pp. 91-92).

<sup>157</sup> Il lavoro di Stevenson «parlando delle ragioni di sostegno piuttosto che delle prove finali, non può promettere nell'etica una certezza a priori» (Stevenson C., *Etica e linguaggio*, cit., p. 168).

<sup>158</sup> Secondo Stevenson i casi misti, in cui sono fuse razionalità e persuasione, sono la maggior parte.



linguaggio possono favorire attivamente l'uso dei metodi razionali in un giudizio etico<sup>159</sup>. I romanzi didattici ne sono un esempio: l'immedesimazione letteraria può infatti rientrare fra i metodi razionali, poiché una credenza resta tale indipendentemente dalla sua origine<sup>160</sup>. Nel caso della *Einfühlung* o «empatia» non si può parlare in senso stretto di una persuasione che appoggi i giudizi etici emotivamente, con un'influenza diretta in cui le credenze non fanno da mediatrici. Invece, l'empatia può aiutare a raggiungere certe conoscenze e ad appoggiare un giudizio etico nella misura in cui quelle conoscenze contribuiscono a formarlo. A sua volta, l'*Einfühlung* non è agevolata tanto dal ricorso a un freddo linguaggio descrittivo, ma dai significati emotivi e dalla suggestività di certe figure che determinano, di concerto, le reazioni vissute da chi legge un romanzo didattico. Questo non è neppure l'unico caso: il linguaggio non descrittivo può fare anche da ponte fra le modificazioni intervenute nel frattempo a livello di credenze e di atteggiamenti, o può spingere le persone coinvolte a prendere in considerazione delle nuove credenze<sup>161</sup>. In simili casi, gli aspetti non descrittivi del linguaggio integrano la conoscenza e aiutano ad ampliarla<sup>162</sup>. Perciò, in alcune situazioni, l'argomentazione e la persuasione potrebbero essere preferite l'una all'altra, mentre in circostanze differenti essere potrebbero risultare complementari<sup>163</sup>. Questi esempi mostrano che il piano dell'informazione e quello dell'esortazione non devono necessariamente escludersi a vicenda e che anzi è possibile integrarli: ciò in quanto, ad esempio, un giudizio o una definizione non sostenuti validamente da ragioni potrebbero non esercitare un'influenza duratura<sup>164</sup>. A sua volta, l'uso di prove di sostegno insieme all'esortazione è probabilmente più efficace e durevole dell'uso di un unico metodo.

Il motivo per utilizzare una persuasione (verso gli altri, come verso se stessi) può essere che i metodi razionali risultano troppo lenti, o che essi non riescono a risolvere

---

<sup>159</sup> *Ivi*, pp. 196-198.

<sup>160</sup> *Ivi*, p. 197.

<sup>161</sup> *Ivi*, p. 429.

<sup>162</sup> *Ibid.*

<sup>163</sup> Per Stevenson, la scelta stessa dei metodi con cui supportare un giudizio può essere una questione normativa (*ivi*, p. 213) e, in quanto tale, come ogni altra questione etica essa sarà passibile di un disaccordo di atteggiamento.

<sup>164</sup> *Ivi*, p. 132.

un conflitto alla radice<sup>165</sup>. Inoltre, l'adattamento emotivo che segue le ragioni può essere lento. Le vecchie abitudini sono difficili da cambiare anche quando sia riconosciuto che hanno perso la loro funzione: la persuasione può allora spingere in una determinata direzione e accelerare l'effetto delle credenze<sup>166</sup>. In altri casi l'uso dei metodi persuasivi serve da preliminare per convincere l'interlocutore ad "ascoltare la ragione", oppure a decidere in fretta la questione, o ancora esso indica che l'interlocutore preferisce questo tipo di metodi. La persuasione, precedendo di poco il sostegno razionale, potrebbe peraltro servire anche da stimolo per una ulteriore indagine e potrebbe dare un contributo indiretto per utilizzare i metodi razionali in una forma più completa. Una definizione persuasiva può altrimenti fornire un dispositivo mnemonico e può comparire, in quanto tale, al termine di una serie di argomentazioni; mentre la sua efficacia nel modificare gli atteggiamenti «dipende in parte dal fatto che essa rende stabili i suoi risultati inserendoli nelle abitudini linguistiche dell'interlocutore»<sup>167</sup>.

Il ricorso ai metodi razionali può essere invece preferibile, per esempio, se si ritiene dannosa l'ignoranza verso gli oggetti degli atteggiamenti, o se si vuole cercare di formare un'abitudine mentale alla ricerca nell'interlocutore (nel caso, ad esempio, di un allievo), o ancora perché i propri giudizi non sono esenti da conflitti e da esitazioni: al punto che si spera nella discussione per raggiungere una reciproca influenza sugli atteggiamenti.

A proposito dell'abitudine alla ricerca, Stevenson rilevava ancora che «i fattori che determinano i nostri atteggiamenti sono tanti e così confusi che la maggior parte di noi ha paura di mettersi a considerarli [...] Così le regole fuori discussione, semplificando la complessità della vita, danno la dolce illusione che non sia necessario cambiare»<sup>168</sup>. Comunque, le emozioni non sono necessariamente violente e la stessa forza emotiva di un termine o, in generale, quella di una suggestione possono essere utilizzate anche con la speranza di ottenere un'influenza contraria, che possa portare a una sorta di

---

<sup>165</sup> *Ivi*, p. 201.

<sup>166</sup> *Ivi*, p. 427.

<sup>167</sup> *Ivi*, p. 280.

<sup>168</sup> *Ivi*, p. 171.

autocritica<sup>169</sup>. Inoltre, Stevenson avvertiva che rifiutare totalmente la persuasione potrebbe comportare una vita emotiva atrofizzata, apatica, anche per il fatto che alcuni tipi di persuasione sono inevitabilmente legati a chi esercita il potere o ricopre un ruolo di comando. Oltretutto, in linea generale, «ogni società organizzata presuppone un certo grado di accordo di atteggiamento; e ciò si ottiene spesso componendo il disaccordo mediante l'esortazione morale e la discussione morale»<sup>170</sup>. La difficoltà è sempre di decidere quale persuasione dobbiamo accettare e quale rifiutare<sup>171</sup> e, nel prendere una decisione, si può accettare o respingere qualcosa perché la si propone in veste di scienziati o di riformatori, o in nessuna di quelle vesti o ancora di entrambe; l'importante è non che non si perda mai di vista una tale distinzione<sup>172</sup>. Quelle di ricercatore e di moralista sono d'altronde due funzioni diverse, perché presuppongono abiti mentali ben distinti: il primo tipo è specializzato, mentre il secondo non lo è, e ciò implica che essi non siano mai riuniti prematuramente<sup>173</sup>. Li si dovrebbe piuttosto tenere separati, quando si prova la verità di una ragione a sostegno di una conclusione normativa.

Ma non è un compito facile, poiché in molti casi gli aspetti non descrittivi sono talmente invadenti da occupare il posto degli aspetti descrittivi, come succede nel pensiero mitico dove i due aspetti sono fusi insieme, fino a nascondere la povertà del contenuto e a limitarsi a svolgere una funzione meramente consolatoria. Infatti, per Stevenson «l'etica normativa è sempre in pericolo di assumere le caratteristiche di un quasi-mito»<sup>174</sup>.

La consapevolezza della distinzione fra credenze e atteggiamenti e fra significati emotivi e significati descrittivi è peraltro importante anche in un modo più diretto, in quanto funge da mediatore importante nella suggestione. In effetti, spesso un interlocutore non si accorge dell'influenza<sup>175</sup> che hanno subito i suoi atteggiamenti.

---

<sup>169</sup> *Ivi*, p. 150.

<sup>170</sup> *Ivi*, p. 221.

<sup>171</sup> *Ivi*, p. 283.

<sup>172</sup> *Ivi*, p. 286.

<sup>173</sup> *Ivi*, p. 292.

<sup>174</sup> *Ivi*, p. 430.

<sup>175</sup> Nel caso delle definizioni persuasive, il significato descrittivo vago fa sì che il cambiamento appaia "naturale".

Inoltre, secondo Stevenson il fatto di accorgersi distintamente di essere influenzati da un giudizio etico, o da una definizione persuasiva, diminuisce il loro effetto emotivo<sup>176</sup>.

Stevenson si è viceversa soffermato poco su questioni quali l'origine di certe credenze o di determinati atteggiamenti, o sull'influenza dei costumi sugli atteggiamenti individuali: tutte questioni importanti, ma troppo complesse che i suoi modelli, anche quello delle definizioni persuasive, non hanno nemmeno tentato di affrontare direttamente. Difatti, a suo avviso:

«I costumi sono fondamentali nell'influenzare il giudizio di chi parla ma non vuol dire che debbano essere ricordati nel definire i predicati etici. Quando si limita il riferimento descrittivo agli atteggiamenti di chi parla, si ammette che chi parla in un altro momento sarà l'ascoltatore e soggiacerà a questa influenza cumulativa che diventa pressione sociale quando prende una direzione stabilita»<sup>177</sup>.

Occorre poi una certa prudenza anche nel considerare la dimensione sociale del problema. Infatti, secondo Stevenson, si può stentare a riconoscere l'incidenza della persuasione se essa concerne un ideale condiviso. Lo si vede perfettamente nel caso delle definizioni che identificano il «bene» con tutto ciò che apporta felicità alla società, considerata come un tutto: definizioni il cui effetto è di sostenere degli ideali democratici. Secondo Stevenson questa è una persuasione perché ci saranno altri, portatori di ideali differenti, che per esempio insisteranno nel definire il "bene" riferendosi solo alla felicità di qualche ristretto gruppo sociale. Inoltre, bisogna fare attenzione a «deridere come sorpassati i vecchi moralisti, e tuttavia diventare un nuovo moralista; come in realtà fanno coloro che negano la moralità»<sup>178</sup>.

Infine, sovrapponendo il caso colloquiale al caso personale, Stevenson ha mostrato che la persuasione entra in gioco persino ogni volta che deve essere fatta una scelta<sup>179</sup>. Ancora una volta, i fattori linguistici che si usano in tal caso possono non essere solo

---

<sup>176</sup> *Ivi*, p. 280.

<sup>177</sup> *Ivi*, cit., p. 133. Non includere i costumi nelle definizioni, secondo Stevenson, ha anche il vantaggio di non dimenticare che i giudizi, se sono influenzati dai costumi, hanno però a loro volta un'influenza su di essi.

<sup>178</sup> *Ivi*, cit., p. 141.

<sup>179</sup> *Ivi*, p. 200.

dei termini emotivi: per esempio, lo stesso ordine a cui si ricorre per presentare le proprie ragioni o il modo in cui lo si fa, si può prestare a metterne in risalto alcune rispetto ad altre<sup>180</sup>. Stevenson ha comunque precisato che una simile forma di auto-suggestione, a differenza della razionalizzazione, non implica delle false credenze: entrambe hanno tuttavia la funzione di favorire, o in alternativa di ostacolare, l'espressione di determinati atteggiamenti<sup>181</sup>.

---

<sup>180</sup> *Ivi*, p. 205.

<sup>181</sup> *Ivi*, p. 204.

## CONCLUSIONE

Nella mia relazione ho presentato alcuni aspetti del lavoro di Stevenson sulle funzioni persuasive facendoli precedere da un opportuno inquadramento nell'ambito di questioni che sono state trattate prima dal movimento neopositivistico e poi dalla nascente filosofia analitica. Nell'ambito di tali questioni, alcuni autori appartenenti al movimento neopositivistico, ed in particolare Rudolf Carnap, hanno delineato la possibile assimilazione delle proposizioni valutative e delle proposizioni prescrittive dell'etica normativa a una serie di semplici espressioni emotive soggettive, prive di qualsiasi significato dal punto di vista cognitivo<sup>182</sup>. Questa posizione teorica è stata poi ereditata da Alfred Ayer, che l'ha sviluppata e trasformata nel nucleo di una nuova prospettiva di analisi etica, l'emotivismo radicale<sup>183</sup>. Nel frattempo, le analisi linguistiche di altri autori, e specialmente quelle di Ogden e Richards, hanno permesso di riconoscere nella componente emotiva del discorso, espressa dal parlante e potenzialmente in grado di esercitare un'influenza diretta sulla sfera emotiva di un interlocutore, un tipo legittimo di significato, degno di essere accuratamente studiato<sup>184</sup>. Essi hanno inoltre intravisto in alcuni tipi di espressioni etiche una marcatura emotiva, che costituisce una loro componente caratteristica.

L'interpretazione causale o pragmatica di quella componente emotiva, che si può del resto rintracciare anche nel discorso quotidiano, ha quindi ricevuto un approfondimento teorico ad opera di Charles Morris, che ha elaborato un più valido quadro di riferimento per studiare le componenti psicologiche o pragmatiche del

---

<sup>182</sup> Carnap R., *Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio*, in Id., *Il neoempirismo*, cit., p. 526.

<sup>183</sup> Cfr. Lecaldano E., *Le analisi del linguaggio morale*, cit., pp. 121-122.

<sup>184</sup> Cfr. *ivi*, p. 128.

linguaggio e, tra di esse, di quelle emotive, considerate da Morris come altrettanto importanti per analizzare il segno linguistico di quelle semantiche e sintattiche<sup>185</sup>.

Date queste premesse, ho quindi cercato di evidenziare le novità della posizione emotivistica di Stevenson, che è stato in grado di rilevare attraverso precisi schemi di analisi linguistica come nei termini e nei giudizi etici possano essere compresenti, e di fatto lo sono spesso, sia una componente emotiva sia una componente descrittiva, entrambe inquadrabili in una teoria causale del significato. Infatti, alla base dei diversi tipi di significati linguistici, troviamo a suo avviso i diversi tipi di fenomeni psicologici che un segno linguistico può causare, o da cui esso può essere causato, ed in particolare una distinzione primitiva tra credenze ed emozioni<sup>186</sup>. A sua volta, il significato emotivo è da considerare per Stevenson come un ambito suscettibile di sottili distinzioni, quanto lo è l'ambito dei significati descrittivi. Le analisi linguistiche di Stevenson di alcuni termini etici, a cominciare dal termine «bene», erano volte proprio a mettere in luce i differenti effetti psicologici che i termini etici esprimono o in alternativa provocano in maniera diretta e indiretta nella sfera delle emozioni. Per Stevenson, quindi, la stessa influenza emotiva è innanzitutto un fatto da riconoscere e da analizzare.

La mia relazione ha cercato poi di sottolineare come per Stevenson le credenze e le emozioni, a loro volta, non si presentino e non influiscano sulle azioni isolatamente, ma quasi sempre interagendo fra loro in modi complessi e il concetto di atteggiamento, che Stevenson mette al centro delle sue analisi, esemplifica quella interazione su più piani<sup>187</sup>. Gli atteggiamenti sono in effetti degli stati psicologici complessi, che Stevenson non definisce con precisione e che indica in generale come «una disposizione psicologica ad essere per o contro qualcosa»<sup>188</sup>, ma che in ogni caso caratterizzano, secondo lui, le possibilità di accordo o l'emergere di un disaccordo nelle questioni etiche.

Un altro passaggio del lavoro di Stevenson che ho cercato di sottolineare è che, sebbene una funzione essenziale dei termini e dei giudizi etici sia quella di esprimere i

---

<sup>185</sup> Morris C., *Lineamenti di una teoria dei segni*, cit., p. 29.

<sup>186</sup> Stevenson C., *Etica e linguaggio*, cit., p. 23.

<sup>187</sup> *Ivi*, p. 159.

<sup>188</sup> Stevenson C., *The Nature of Ethical Disagreement*, in *Facts and Values*, cit., pp. 1-2.

propri atteggiamenti e di influire eventualmente sugli atteggiamenti altrui, tuttavia si possano sostenere i giudizi etici con delle ragioni, cioè con un appello alle proprie convinzioni. Quindi, non saranno solo i termini etici ad influire sugli atteggiamenti, per esempio attraverso il significato emotivo acquisito tramite le modalità in cui sono stati usati, ma possono incidere su di essi anche le argomentazioni addotte in loro difesa. E persino in un contesto più articolato, come possono esserlo un discorso sulle questioni normative o delle discussioni di carattere etico, si sviluppa quella che secondo Stevenson è un'interazione fra l'ambito emotivo e l'ambito descrittivo. Infatti, mentre si argomenta, i rapporti adottati fra le ragioni che supportano un giudizio etico non sono solo, o per la maggior parte, di tipo deduttivo o induttivo, ma appaiono spesso di tipo psicologico. Una ragione, ovvero una credenza, secondo Stevenson si può provare logicamente o deduttivamente, come qualsiasi asserzione scientifica, ma la sua funzione in difesa di un giudizio etico si esercita non tanto nel portare delle prove quanto nell'imporlo o nel favorirlo in termini causali, e nel coinvolgere così sia le emozioni sia le credenze. Anche in questo caso, Stevenson non spiega però con precisione come avvenga quell'interazione fra una ragione e il giudizio che viene espresso.

Inoltre, Stevenson, secondo alcuni interpreti del suo lavoro, non è stato davvero in grado di chiarire fino in fondo le differenze psicologiche che intercorrono tra i singoli termini etici<sup>189</sup>; ha solo tentato di farlo utilizzando le differenze linguistiche con cui le possiamo manifestare e a tale scopo ha svolto un lavoro soprattutto metodologico, approntando semplicemente gli schemi linguistici che servono per un'analisi adeguata dei termini a nostra disposizione. Perciò, nel secondo capitolo della relazione mi sono occupato principalmente di essi e ho anzi scelto di approfondire in particolare il secondo schema di analisi, perché esso mostra come l'impiego di un termine etico possa avere, nonostante il suo significato descrittivo, delle sensibili ripercussioni emotive. Non ho mai smesso comunque di sottolineare la costante presenza, negli schemi di analisi adottati da Stevenson, delle medesime caratteristiche, seppure combinate in modi di volta in volta diversi. Esse riguardano la vaghezza del significato

---

<sup>189</sup> Cfr. Lecaldano E., *Le analisi del linguaggio morale*, cit., pp. 143-144.



descrittivo in abbinamento con l'inerzia del significato emotivo, ed è grazie a entrambe le caratteristiche che, in fondo, i giudizi etici e le definizioni persuasive divengono degli strumenti sociali. Non ho inoltre dimenticato di rendere nella mia esposizione la cautela e l'ampia prospettiva con cui Stevenson ha cercato non solo di chiarire il significato dei termini etici, ma il ricorso che compiamo nelle discussioni etiche a vari contesti di giustificazione, cioè ai modi in cui supportiamo le definizioni persuasive, così come i giudizi etici, con delle ragioni di sostegno.

Infine, ho trattato nella mia relazione di alcune ricadute normative delle funzioni persuasive e delle funzioni argomentative del linguaggio morale, illustrate dallo stesso Stevenson, e in ultimo di qualche loro possibile ricaduta sul piano educativo a cui Stevenson ha solo accennato, ma che meriterebbe di essere approfondita in una futura ricerca.

Riguardo al primo aspetto, Stevenson mostra come quelle che lui chiama le componenti emotive e descrittive del linguaggio non debbano essere necessariamente in contrasto, ma possano talvolta cooperare per conseguire gli stessi obiettivi; e ciò vale anche per le funzioni persuasive e le funzioni argomentative del linguaggio morale. Così, la persuasione è senz'altro la via più diretta per modificare gli atteggiamenti, ma può anche spingere verso esiti diversi: per esempio la persuasione può spingere a considerare determinate ragioni che vengono presentate subito dopo un'iniziale espressione persuasiva, oppure può fornire un dispositivo di memorizzazione al termine della presentazione di una serie di ragioni, le quali vengono fornite, a loro volta, se si ritiene dannosa l'ignoranza su certi argomenti o perché, magari, si vuol formare un'abitudine alla ricerca in un contesto educativo.

Visto nel suo insieme, il lavoro di Stevenson ha avuto comunque il merito – a partire da un tentativo di riabilitare gli usi emotivi del linguaggio<sup>190</sup> – di evidenziare la forte e spesso decisiva influenza esercitata dagli atteggiamenti e, più in generale, dagli elementi emotivi, sui processi valoriali che gli esseri umani mettono in atto.

Nelle sue riflessioni sul piano normativo, Stevenson non tratta invece direttamente di processi educativi; tuttavia, egli avverte esplicitamente, a proposito dei termini etici,

---

<sup>190</sup> Stevenson C., *Etica e linguaggio*, cit., p. 111.

che «se queste parole vengono usate senza una comprensione approfondita della natura umana, divengono strumenti atti a provocare seri conflitti di atteggiamento e, talvolta, possono portare a inibizioni patologiche»<sup>191</sup>. E a mio avviso sarebbe di estremo interesse vagliare in una futura ricerca come si possa supportare chi agisce professionalmente da educatore e aiutarlo a vigilare sui propri comportamenti e sui propri atteggiamenti, in modo che quella che per Stevenson è una componente ineliminabile dei processi valoriali sia presa esplicitamente in carico e che l'esempio positivo di quell'educatore non si trasformi in un'imposizione agli altri delle sue valutazioni o delle sue scelte di valore. La consapevolezza di poter sempre agire in vari modi e con vari scopi, per esempio, è una variabile critica che Stevenson non prende approfonditamente in considerazione nei suoi scritti, dove si limita a mostrare, in termini piuttosto generali, l'effetto di moderazione che essa può esercitare sui processi persuasivi<sup>192</sup>. Un'auspicabile ricaduta normativa del suo discorso, da valutare in un'eventuale ricerca futura, potrebbe quindi riguardare il modo di aiutare anzitutto l'educatore a prendere coscienza degli effetti che le sue definizioni persuasive potrebbero inavvertitamente provocare negli altri. Da una parte, Stevenson ha infatti sottolineato che, in pratica, è difficile isolare rigidamente gli effetti persuasivi di una definizione o di un giudizio, o anche solo della pronuncia di un termine etico; ma, d'altra parte, egli non ha mai smesso di sottolineare che non è impossibile cercare di rigorizzare l'impasto emotivo e conoscitivo caratteristico delle questioni di valore. Del resto, è lui stesso che ci invita a procedere in quella direzione potenziando il processo giustificativo, cioè il supporto argomentativo a cui ricorriamo per sostenere, ogni volta, le nostre valutazioni<sup>193</sup>, e se ci inoltriamo lungo questa strada potremmo divenire consapevoli che l'educazione è sì, inevitabilmente, un processo valutativo ma è anche, o dovrebbe sempre esserlo, un invito ad esercitare la propria libertà di scelta all'interno di un orizzonte adeguato di giustificazioni, perché il bene non deve essere necessariamente qualcosa di relativo o di dogmatico e può al contrario presentarsi sotto un aspetto multiforme.

---

<sup>191</sup> *Ivi*, cit., p. 141.

<sup>192</sup> Cfr. *ivi*, p. 322.

<sup>193</sup> Cfr. *ivi*, pp. 421-422.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ayer A., *Language, Truth and Logic*, Victor Gollancz Ltd, London 1946; tr. it., *Linguaggio, verità e logica*, Feltrinelli, Milano 1961.

Carnap R., *Il superamento della metafisica mediante l'analisi logica del linguaggio*, in *Il neoempirismo*, a cura di A. Pasquinelli, Utet, Torino 1969, pp. 504-532.

Lecaldano E., *Le analisi del linguaggio morale*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1970.

Morris C., *Foundations of the Theory of Signs*, The University of Chicago Press, Chicago 1938; tr. it., *Lineamenti di una teoria dei segni*, Paravia, Torino 1954.

Ogden C. K e Richards I. A., *The Meaning of Meaning: A Study of the Influence of Language upon Thought and of the Science of Symbolism*, Routledge & Kegan Paul Ltd, London 1923; tr. it., *Il significato del significato. Studio dell'influsso del linguaggio sul pensiero e della scienza del simbolismo*, Il Saggiatore, Milano 1966.

F. Rossi-Landi, *Cenno introduttivo*, in Morris C., *Lineamenti di una teoria dei segni*, cit., pp. VII-XXIII.

Stevenson C., *Ethics and Language*, Yale University Press, New Haven 1944; tr. it., *Etica e linguaggio*, Longanesi, Milano 1962.

Stevenson C., *Facts and Values*, Yale University Press, New Haven 1963.